POESIE DI FANNY TEDESCHI

Fanny Tedeschi

POESIE

DI

FANNY TEDESCHI

FIRENZE
TIPOGRAFIA DI F. BENCINI
All' insegna di Dante
1867.

CANZONI

A

GIUSEPPE GARIBALDI

Questi è colui che umilia ogni perverso;
Costui pensò chi mosse l' universo!

DANTE.

Quando dell' Etra il lucido sereno
Miro, e la bianca luna e l' aureo sole;
E sfavillar le stelle
In purissimo azzurro,
E dell' immenso mar contemplo il seno;
E laudar vaghe rose e gigli e viole
L' itale piaggie fortunate e belle;
O di solingo bosco
Mover tra il cupo orror chiari ruscelli
Volgendo in lor sentier l' erbe novelle;
E quando all' aër fosco
Odo cantar gl' innamorati augelli,
E tante miro di Natura sparte
Splender bellezze in queste parti e in quelle;
Muta e tremante dell' Eterno ammiro
L' incomprensibil ARTE.

Ma quando in Te, divino,
Eccelso spirto, il tremul guardo affiso
E Tuo splendore io miro,
La suprema BONTÀ lieta ravviso!
Quale or punger ne puote invidia o brama
Di più rimoti tempi?
Poi che la rota di zaffiro volge
D'intorno a noi ne' sempiterni giri,
Sì sfolgorante fama
Quale sortì? quai memorandi esempi
Porser le antiche età, se dritto miri,
O qual tra mille eroi famoso e chiaro
Che di virtù, che di valore il vanto
A lui contender osi?
Unico e solo sei! Già mai fu caro
Così all' Eterno il santo
Italo suolo e i generosi figli,
Come nel dì che offerse
Te, novo Redentore, a Italia e al mondo!
E Tu gl' indegni oltraggi e i duri esigli
Anco patisti e le minacce e 'l duolo;
E l' alta destra indegno laccio avvinse!
E di miseria al fondo
Te pur sempre immortal gloria ricinse!
Allor che, di sè immemore, giaceva
Italia, in sonno neghittoso avvolta,
Te ne' più fervidi anni
Al giovinetto mondo
Sete di gloria e libertà traeva!
Per Te, novello Washington, fu tolta
Ivi semenza d' infiniti danni:
Per Te l' italo nome
Sepolto nell' oblio, sentì la Fama!
Spezzò alfin le ritorte, altera scosse
Le venerande chiome
L' antica donna de' mortali, e brama

E implora un arme che all' infesta, orrenda
Barbaric' onda valid' argin fosse;
Tu a lei volasti e a Te Vittoria cinse
L' ultrice arme tremenda.
Ahi! che fu indarno; e cadde
Anco una volta Italia, e il ferro Morte
Ne' tuoi più cari strinse...
Ma non doma sì eroica alma la sorte!
No che non doma alma a' Celesti uguale!
Chè l' invocato albòre
Spunta e biancheggia ad Orïente appena,
Ecco, l' Eroe risale
Gli ardui gioghi lombardi; orror, tremore
Scaglia a' nemici e mena
Vittoria avvinta in suo fulmineo volo!
Deh! ma che lingua ridirà, che penna
Quel che non sembra a udir cosa mortale?...
Quel ch' egli oprò nel bel Trinacrio suolo?
Ceda all' eroica antenna
Qual altra innanzi l' Oceàn costrinse!
Vinta si chiami ogni altra impresa a tale!
S' inchini il greco al mar che accoglie Olona!
« Ei venne, vide, vinse! »
In un balen disperse
Armi ed armati; al giogo un popol tolse;
A Italia cinse la maggior corona,
Quindi in altera povertà s' accolse!
Ma qual senza confini immenso mare
Osi correr, nol vedi,
Nuda di remi e senz' alcun governo,
O navicella mia povera e frale?
Riedi al porto, se care
Tieni quest' aure; insin ch' è tempo riedi,
E ad altri lascia il periglioso sale!
Ben del divo Allighier, ben di lui degno
Fôran subbietto le immortali imprede!

Forse dell'arduo canto
Stimato ei non avrebbe il mondo indegno,
Come allor che discese,
Spregiando i vivi, alle tartaree porte!
Nè solo a Laura il vanto,
Candido cigno, di tua dolce lira
Avresti, e a' Prenci tue parole pôrte!
E Tu, che degli eccelsi avi le spente
Ombre evocasti con gagliardo verso,
Sorgi, Vittorio, e mira
Chi da' Bruto e Scipion non è diverso!
Ahi! che tra' vivi indarno le bramose
Pupille giro e vò cercando intorno
Chi nella patria mia
Sì ardita orma persegua.
Voi, per cui tante verginette e spose
Pianser perduto ogni gradito giorno,
Guerre fatali, incolpo; onde alla ria
Falce di morte, a mille
Porser vogliosi il dilicato collo,
Fiori più vaghi del natio terreno,
Tali, a cui più faville
Di poetico ardor nutriva Apollo!
Ma desiâr magnanim'opre, i soli
Canti spregiando: oh! nel materno seno
Posate in pace, o cari: chè di voi
Fia che memoria voli
Alle più tarde etadi;
Nè d'Achille la tromba o di Rinaldo
Porìa, nè d'altri eroi,
Rendere il nome di COSTUI più saldo!

Poco lontana un'isoletta sorge,
Nel mar che a Italia il manco lato bagna,
Ove l'un mondo e l'altro intento scorge!
Quivi al desio compagna,

Vanne, o canzon, se porge
A te le penne alcun propizio vento!
Di quel grande a un' accento
Daresti il so, di mille mondi il grido!
E veggio pur che tu movi a rilento....
Ahi! che di tanta speme
Ben per te stessa ti conosci indegna!
Che miglior alba vegna
Attendi, attendi nel tuo cieco nido!

SULLA TOMBA

DI ANITA GARIBALDI

Sorgi, donna immortal! sorgi! non odi,
Non odi 'l suon di favolose imprese?
Non ti percote il nome
Che alto rimbomba da uno all' altro polo?
Donna immortal, non godi
Di questa Italia che alla vita ei rese?
Come non giunse, or come
Oltre i confini de la tomba, il suono
De gli oprati per lui novi portenti?
Sorgi e rimira il semidio che a volo
S' erge e oltrepassa tutti umani intenti!
Mira quel nome che fu tuo nel mondo,
Qual sol tra gli astri, non temer secondo.
Ma indarno uscita del terrestre limo
Alma s' invoca: chè deslo non preme
Chi ne fu sciolto, di nojoso incarco;
Pur se vaghezza ancora
Vien che ti punga dell'amor tuo primo,
E dell' età che insieme
Vi scorse per sentier rigido e parco,
Allor che al sol nascente
L' occiduo sol fidava i vostri allôri,
Di questa ch' ei recò novella aurora
T' allegri, Anita; e del mirar sua stella
Fra tutte fiammeggiar lucente e bella!

O del tropico sole
Folgorar lucentissimo su' campi
Ove spandea Vittoria
Le vostre insegne trionfali al vento!
O rade al mondo e sole
Dolcezze che ne' cor desti in che avvampi
Verace amor di libertà, di Gloria!
O pugne cui fea lievi amor col riso!
O sudati riposi, all' ombra amica
Degli arbori giganti! oh! poi che spento
L' astro del giorno, vi cogliea l'antica
Notte sul campo, l' un dell' altro accanto
Dolce ascoltar de gli usignuoli il canto!..
Tutto, Anita, scomparve; eterno addio
Fu quel che offristi alle tue patrie sponde!
A' figli, a sposo, al caro
Raggio del sole acerbamente ahi, tolta,
Per questa Italia tu perivi; oh! pio,
Oh sacro il suolo ove posâr feconde
Le membra, albergo di valor sì chiaro!
Feconde, sì; però che n' esce un vivo
Spirto che altrui commove
Sì che a virile oprar fa l' alma volta!
Ed il tuo sangue piove
Vivace umor, onde bagnato e molle
L' arbor di libertade alto s' estolle!
Anita, o vago fiore
De le atlantiche lande, insin che brilli
Raggio di luce su quest' almo suolo
Al qual lassasti il tuo corporeo velo,
Dì non verrà che sceme
Ne' nostri petti il tuo devoto amore,
O a noi men chiaro il nome tuo sfavilli!
Insin che il tempo il volo
Stenda ed a morte non s' infranga il telo,
A questa tomba, Anita,

Verran l' itale madri ed all' amata
Prole, chinando le ginocchia insieme,
Additeranno il sasso ove, o beata,
Tu deponesti lo tuo incarco greve,
Onde salirne al ciel spedita e lieve!

Ove dell' alta donna il cener posa
Vanne, Canzon, e un fiore
Depon, sbocciato all' aura pia d' amore.
Poi stendi il volo e desiosa e muta
Del martire la tomba anco saluta! (1)

AI

DIFENSORI DELLA « PALESTRO » (2)

> Potesse il canto trionfar del tetro
> Orror che l' urne serra
> E la lode leal dopo il feretro
> Approdar a' magnanimi sotterra!
> CARRER.

E perchè al vostro nome,
O generosi, in foco
Tingesi il volto, e brilla
Non di pietà, d' invidia al ciglio stilla?
Perchè drizzar le chiome
Non sento al fero evento, anzi m' infoco
D' alto desir ed ugual sorte invoco?
Sogno sublime o meditato inganno
Non sei, non sei, virtute?
Di verace salute
Sei fonte? E d' ogni, benchè immenso, danno
Amplo ristoro tue dolcezze dànno?
Era tra voi sol uno,
Un solo (io già nol credo),
Cui da sposa o sorella
Resa non fosse questa vita bella?
Tu che per tempo bruno
Già non vedrai fatto il tuo nome, ALFREDO,
E voi quant' altri che, se lunge io vedo,
Partirete con lui l' immensa fama,

A voi, tutti, serena
Quanto pur lice e piena
Non volgea di que' ben che ciascun brama
Quell' età che, fuggita, invan si chiama?
Dunque perchè 'l concorde
Rifiuto? In van la vita
Perchè chiamovvi al seno?
Non v' allettava il dolce almo sereno?
Tolti alle fiamme ingorde
Racquistar la vitale aura gradita,
Nullo desio ne' vostri petti incita?
Mirate, oimè, come in funesto aspetto
D' in tra le fiamme orrende
Livida morte splende!
Nè paventate? O qual dal vostro petto
Caccia tema e desio più forte affetto?..
L' onor!.. la patria!.. Indarno
Di morte è la minaccia!
Quel suo tremendo aspetto
Tenta indarno ammollir l' alto lor petto!
In van del Liri o d' Arno
Su la sponda lontana, a lor le braccia
Tende la donna amata e in van s' affaccia
De' pargoletti lagrimosi 'l volto!
Mentre dalla possente
Vampa squarciar si sente
La nave, e il mare ad ingoiarli è volto,
« Viva l' Italia, » è il grido sol che ascolto!..
Viva l' Italia!!! E viva
Fia per voi? Dal suo cielo
Più ne verrà un sorriso
A voi, cui cinge de la morte il gelo?
Questo bel sol che avviva
L' ampio universo col possente riso,
In perpetuo non fia da voi diviso?
Ben tornerà, ben tornerà fecondo

Il raggio suo, di vita;
E ogni piaggia romita
Rabbellirà di lume aureo, giocondo;
Ma voi terrà l' abisso atro, profondo!
Da voi non più la rosa
Sovra piaggia fiorita,
Nè su campagna aprica,
Vagheggerassi la gioconda spica!
Sull' onda ove affannosa
Si dibatte la rotta vostra vita
La vallisneria (3) tornerà romita
A' misteriosi talami fecondi!
D' uno in un altro suolo
Zefiro andando a volo,
Vita e amor desterà ne' cupi fondi;
Ma vita e amor non fia per voi che abbondi!
Su' zaffiri del cielo
Riluceran le stelle,
Rilucerà la luna!..
In perpetuo per voi fia notte bruna;
In perpetuo fia 'l gelo!
Tacite seguiran del dì le ancelle;
L' un giorno all' altro narrerà novelle,
E l' un secolo all' altro... eternamente
A' dì futuri tolti,
In freddo orror sepolti,
Voi giacerete... e intanto una e altra gente
Passerà e sparirà continuamente!..
Ma che val se baleno,
Che appare a un tempo e more,
Fu il viver vostro? — E cento
Anni e mille son più che un sol momento?
Di ciò che asconde in seno
Folto nuvol pria ch' esca al guardo fuore,
E poscia accoglie inesorato orrore,
Conto può farsi?.. Un solo istante è nostro;

Il presente ! e voi, prodi
Il teneste !.. Or di lodi
Cinto splenda e di gloria il nome vostro,
E di lui suoni più onorato inchiostro !
Quindi l' ardente face
De la candida fede
Di cari error ministra,
D' altro foco si nutra, e alla sinistra
Face, che più vivace
Fàssi di giorno in giorno e altera incede,
(Dico quella del ver), di nostra sede
La piena signoria contrasti. E stanza
Serbi a sè almen ne' petti
D' itali giovanetti,
Onde per novi eroi fama e possanza
Cresca a colei che tutte l' altre avanza !

PEL SESTO CENTENARIO DI DANTE

Perchè dall' Alpe a Scilla,
Da Isonzo al Faro si riscuote Italia?
Come tacquero l' ire e al fero grido
Che uscia di lido in lido,
Odi successo d' allegrezza il canto?
Qual mai scintilla dilatossi in fiamma
Velocissima tanto?
Chi ne' cori di ghiaccio avventa il foco?
Qual nome è questo che Apennin sorvola,
E alle cui lodi ogni cantor par fioco?
Che alato spirto vola
Di piaggia in piaggia e infiamma
Gl' itali petti di concorde amore?
Cui si appresta l' onore
De' mille serti di votivo allôro?
Qual tomba è questa, a cui prostrata intorno
Scorgi l' itala gente,
Devota in vista e in atto reverente?
In Laterano, tra la turba folta
Che al mendace splendor d' un secol novo
Liete accoglienze fea,
Solo e pensoso un peregrin movea.
Chi profetato a quelle turbe accolte

Avrebbe allor: « Quel peregrin solingo,
Quando già in tutto sciolte
Di voi fien l'orme e de' nepoti vostri,
Fia onnipossente al mondo
Dall'ombra pur de' sotterranei chiostri »?
E allor che, sotto il pondo
Di gravissimo duol, di terra in terra
Mutava il passo affaticato e tardo,
Dal folgorante sguardo
Lampi saettando di terribil ira,
Deh! a color che il lanciâr sul duro calle,
Chi detto avria: » Colui nel cupo averno
Fulminerâvvi d'anatema eterno?..
Salve, o divina Pegasèa, che al tempo
Vieti ogni dritto ne' seguaci tui!
Che per soave modo
Giungi i morti a' viventi in saldo nodo!
Tua mercè, o Dea, di questo spirto eletto,
Ben se' secoli appresso, Italia esulta!
Al divino intelletto
Tu rivelasti ogni cagione occulta!
Pittor, scultor, geòmetra tu il festi,
Tu gli vestisti all'alto vol le piume:
Per entro il divo lume
Tu gli aguzzasti e avvalorasti il guardo!
Tua mercè in lui rilusse
Tanto di grazia, che ne' figli suoi
Non vide il mondo ugual prima nè poi.
Uom, cittadin, filosofo, poeta,
A lui non sia chi appareggiarsi ardisca!
A natura ei vestì voce e parole!
D'ogni concetto suo, come da sole,
Un settemplice raggio si diparte,
Che altrui ridesta, accende
Mille e mill'altri, con novissim'arte!
Sì come sol che splende

Ardente sì che troppa luce il cela;
Come oceàn profondo
Al qual occhio mortal non vide il fondo,
Or si sprofonda, or sale
Lo suo concetto sì che rado il segue
Lo scarso occhio mortale!
Onda perenne che, saziando, asseta,
Quindi attinsero i secoli; nè pronte
Sgorgano l' acque men del chiaro fonte! —
Salve, o Divino! Nel caòsse orrendo
Pria, fulminata, riederà la terra;
Spento il sol, l' universo
Dissolverassi in atomi converso,
Che nell' eterna tromba
Ammutolisca di tua gloria il suono!
Straniero, a questa tomba
Reverente t' inchina; è questo il trono
Onde virtù gli alti dettami spande!
Stella lucente tra le nubi sciolte,
Faro che in mezzo a folte
Tenebre addita il desiato porto;
Sole, che prima sfavillava il giorno
E al bello, al vero, a civiltà t'addusse,
Stranier! Se Italia di sue glorie mille
Vantasse pur quest' una,
Fòra ver essa ogni tua gloria bruna!
Salve, o divino apostolo del vero!
O de' ciechi mortali onore e lume!
Se dal ciel più lucente, ove t' aggiri,
Assumi in grado i cangiati desiri,
Sovra la patria tua, già ingrata e fella
Poi ch' è pentita, la tua grazia manda!
Di nova luce abbella
Lei che divota a te si raccomanda.
« Tu porgi a lei la cotidiana manna! »
Lo cibo, ond' uom s' affanna,

Tu le dimostra apparecchiato e certo.
Tu da Nizza al Quarnero
« Che Italia chiude e' suoi termini bagna »
Ne le sue membra salda,
Padre, le antiche e le recenti offese!
Nordiche nebbie, folgorando, caccia!
Fa che al secol novello
Possa Italia offerirti, in faccia al mondo,
Un più libero omaggio e più giocondo! —

Canzon, se avessi più possenti l' ale,
Vorrei n' andassi a dar contezza altrui
Che al nome di virtude
Non è Tergeste men devota, e a Lui
Di quante genti acchiude
Lo bel paese tra l' Adria e il Tirreno,

Trieste 1865

A

VITTORIO ALFIERI

Salve, altissimo spirto, a cui simile
Prima o poscia l'Italia unqua non vide!
Deh! l'inesperto stile
Poesia divina ed alma,
Delle cose assai poche al mondo fide.
Regga benigna e m'incolori il verso!
Onde all'amor, che di cocente foco
Per Te m'accese l'alma,
Dischiuso un picciol loco
Sia tra ben mille celebrate carte!
Ma se troppo diverso
Da quel che il mio cor sente il labbro suona,
Vittorio mio, perdona!
S'io giungessi a dir poco
Di quel ch'io sento, pur sarìa bastante. —
Il leggiadro sembiante
M'avea pur volto quest'età, cui l'ali
Piacere impenna sì veloci e ratte,
Che fugge e di sè addietro orma non lassa,
Allor che le mortali
Sembianze al giovinetto offrono in terra
Seme a mille speranze ahi! troppo frali
E tosto vinte in guerra;

Allor di te m' accesi; allor, Vittorio,
Di patrio amor, di libertà parola
Io dal tuo labbro appresi!
Dottrina unica e sola
Che a noi le fonti del piacer disserra;
Piacer non vano e rio,
Ma gloríoso e pio!
Qual giovinetto cor vergine e forte,
Cresciuto all' alta scòla
Del saver cui son fine e patria e Dio,
Quale, o Vittorio, a' tuoi sublimi accenti
A vil non tenne l' abborrita morte?
Non dell' avara sorte
E de' suoi doni alto dispregio accolse;
Nè all' imago celeste di virtude
Sè desioso volse?
Strali infocati, ardenti
Vibran le accese tue parole al petto!
Ogni bassezza esclude
Quel che di noi s' indonna alto concetto,
E a volgari pensier l' adito chiude!

. . . .

. . . .

Di che sdegno ti punse, anima altera,
Italia tua, che in neghittoso e tardo
Travaglio, a pro di chi se l' avea tolta,
I dì traea, pari a negletta ancella!
Tu la man le ponesti entro la chioma:
In voce alta, sonora,
Novo ispirato Bardo:
« Sorgi, figlia di Roma, a lei tuonasti,
Sorgi e ti guata intorno e ti vergogna! »
Dal molle ozio codardo
Per te riscossa, sentì Italia ancora
Scorrer le vene dell' antico sangue:
E rimembrossi allora

I duri oltraggi, a guisa d'uom che sogna
D'amaro sogno e sente il cor che langue.
Guatossi intorno e allo squillar sonoro
Di tua gagliarda tromba
Mirando uscir de la dischiusa tomba
A mille a mille gli spirti evocati,
Lieta stupì: chè il buon Virginio e Icilio
Ed ambo i Bruti e Collatino armati
In pio concilio apparvero adunati!
Ora d'Etruria nel gentil terreno,
Del chiaro tempio, che altri grandi alberga
Posa tua spoglia in seno.
Mentre lo spirto altissimo salìo
All'eterne mercedi, in grembo a Dio!
Nel chiaro aspetto de' lucenti rai
Del divo Sol che tutto l'altro move,
Ogni brama terrena
Certo donasti a sempiterno oblìo,
Assorto nella gioia alta serena
Che di tal vista senza mezzo piove.
Ma il patrio amor, di che sì mire prove
Quaggiù porgesti al nostro basso mondo,
Te certo non lasciò, Vittorio mio,
Nel gaudio sõavissimo, profondo
Di quel viver giocondo.
Anzi all'ajuola ond'è Natura amante,
Spesso volgendo il ciglio,
Benchè sorridi del suo vil sembiante,
Valide preci sante
Porgi al Signor, che Italia
Alfin, qual era, in sua balìa ritorni,
E miri l'alba di più lieti giorni!
. . . .
. . . .

Trieste Aprile 63

A

LUIGINO RICCI

Io ti conobbi alfin; muta e pensosa
Nelle azzurre tue luci il guardo io tenni;
E vi rinvenni ascosa
Una scintilla della viva fiamma
A cui non rassomiglia umana cosa!
Ovunque all' amorosa
Mente si scopra il folgorar tuo santo,
Sacra fiamma del genio, a te m' inchino!
Al nome tuo divino
Palpita il cor, brilla sul ciglio il pianto!
Vil chi si atterra al vanto
D' ori, di gemme o lucidi conviti;
Vil chi a superbi inviti
S' allegra, e sparge da la compra cetra
Imbelli suoni all' Etra!
Sacra fiamma del Genio, a te soltanto
L' altero animo inchino!
Di te risuoni il libero mio canto;
Pria che venduto, caggia il plettro infranto.
Gentil fanciullo, in cui piacque a Natura
Dar di sua possa un segno,
Or l' universo ti sorride in vista;
Ma un' ombra oscura il mio pensier contrista

Quando, commosso, in te s'affigge, o caro!
È di letizia ignaro
Spirto cui affatica assidua cura.
A' colpi di sventura
Segno è un genio invidiato.
Se Natura gli fu troppo cortese,
Nemico il mondo avrà del pari e il Fato!
È chiaro il genio tuo sì come il sole,
Raggio palese a' ciechi.
Per te non temo l' ignoranza: invidia
Si roderà, impotente a' danni tuoi.
Ma se non fia possente a sparger d' ombra
Gli ardui trionfi, a lei mortal rampogna,
Pur l' acre punta di que' dardi suoi
Di trafigger non lascia o prima o poi!
Oh! Luigi, chi sa per quanti affanni
Sarà dolente il tuo sensibil core!
Come, acerbo alla vita, i disinganni
Spargéran neve sul tuo grande ardore!
Chi sa di quanti inganni,
Inetto al diffidar, cadrai nel laccio!
Chi sa che amor non t' abbandoni a cruda
Beltà, del vanto d' innocenza ignuda!
Ma del tuo genio istesso
Nemico non avrai più acerbo e fello!
Chè a mille doppi il duolo
Tu sentirai con tal compagno a lato!
Non credo io già che per età s' ammorzi,
Ma vieppiù avvampi il tuo celeste foco;
E forse, mentre la tua casta Musa
Vagheggerai beato,
Mentre i possenti vanni
Già pronto a dispiegar, godrai del volo,
T' affiggerà spietata forza al suolo!
Deh! chi ridir saprà di che martiri
Arda e frema uno spirto al tuo simile?

Come ad aggiunger desioso aspiri
L' alto Ideal ch' ei si propose a segno?
D' invidia no, sei di compianto degno
Dono del Genio! .. Oh! Ma che dissi? Vile
Chi del dolore, inorridito, trema!
Forse i tesori de la terra accolti
Comprano una scintilla
Di quella fiamma, che ove incenda il core
Ne tragge fuor de la mortale argilla?
O dell' alto Motore
Salve, celeste, onnipossente figlia!
Tu la mortal famiglia
Prima avvincesti con amor tenace!
O vivissima face,
Tu disgombrasti a' ciechi il fitto velo!
Per te del ver si discoverse il lume,
Sgorgò per te di sapïenza il fiume!
Sull' Ausonio terreno un dì piovesti
Di tua luce più limpide faville.
Quindi non più: da la comun sciagura
Forse che oppresse e vinte
Sul terren che sortille ìvano estinte.
Or che ringiovenì l' antica madre,
E rinnovate e avvinte
Fûro le forze lacere e disperse,
Novellamente sorgeran tra noi
Ed altissimi ingegni e sommi eroi!
E tu d' Euterpe giovinetto alunno,
Al cui nascer la Gloria
Iva apprestando il desiato serto,
In te s' asconde certo
Vanto di porle in capo altra corona.
Segui, segui la via: spregiando atterra
Gl' inciampi opposti; anco Tergeste onora
E fa chiaro che in questo italo suolo
Scende pur de le Muse il vago stuolo!

— Perchè, o Canzon, severo
Così lo stile ed ingiocondo il detto
Porgesti al giovinetto animo altero?
— Perchè, ancor che sia lunge, il giorno io miro
Ch' ei mi darà una lagrima e un sospiro! —

AD E....

Nel purissimo azzurro
Onde il ciel più sereno s' inzaffira,
Rilucono le stelle;
Lor tremule facelle
Spargon di luce questa mia contrada,
E diradano in fronte il fitto velo
Alla pallida Dea che l' ombre aduna.
Forse in quest' ora, tolta
Al lungo studio dell' amata cuna,
Ne' campi immensi del tuo patrio cielo
Tu condurrai lo sguardo;
E a' dì trascorsi, desiando, volta,
Ritornerai fanciulla,
E rivivrai d' un' affannosa vita
Ne le memorie dell' età fuggita!
Care memorie dell' età serena
Che a noi le fonti del piacer disserra;
Allor che un novo mondo
S' apre allo sguardo attonito, tremante
Del giovanetto, errante
Per questa solitudine terrena.
Quasi del mortal pondo
Andar sciolto gli sembra e degli affanni;

E mesi ed anni in pochi giorni ei vive.
Allora il sol, le stelle
Il cielo, il mare, gli augelletti, i fiori;
Tutte le cose belle
Onde a trafitto cor giunge ristoro,
Onde a noi brilla Iddio,
Parlano al cor mesto linguaggio e pio.
Ahi! ma per te fu troppo
Scarso il sorriso dell' età più bella.
Di gioventù le rose
Poche cogliesti e molte
Fûro le spine che il Signor t' impose:
Solo ti consolò quella onde il riso
Può cangiar questa landa in paradiso.
La bella Fè, la qual soavemente
Moveati a lato e t' additava il cielo.
Anco sovente, al tuo romito ostello
Poesia l' ali stupende a posar venne;
E all' alto vol vestendoti le penne,
Emulator de' venti,
Ti traea per le vie de' firmamenti:
Soavi dì! Pel queto orto movevi,
Sola e pensosa, il passo;
E in fronte ti lucean le prime stelle.
Anco sui novi albori
Seder solevi in grembo all' erbe e a' fiori.
Al brezzolar del vento gli arbuscelli
Gìan tremolando pronti;
Gorgheggiavan gli augelli e dietro a' monti
S' iva ascondendo alcuna nube d' oro
Mentre dal vicin bosco uscìa l' olezzo
D' aura impregnata di ben mille odori...
Deh! come, allor, d' amor e di diletto
Ti palpitava il core!
Come dal giovin petto, inno sonoro
Battea volando a Dio le penne d' oro.

Ed ora?.. Ahi! siede taciturno il duolo
Su la tua fronte mesta;
In un pallor frequente
Si discolora il viso,
E rado move alle tue labbra un riso
Cui l'alma non consente.
Ora all' antico ostello
Movi bramosa peregrina, e lenta
Lenta in mirarlo un' affannosa stilla
Da la pupilla addolorata cade.
Ahi! come il cor ne assale
Desolato sgomento allor che in pianto
Mira chi più gli è caro e chi più vale!
Quando ripensa che altro ben non serra
Fuor che la speme questa triste terra.
Vana è la bella speme, è ver; ma solo
Per lei s'infiora la mondana via,
Poi che sì ben colora
Vivaci tele con le rosee dita,
E a ristoro le appresta ad ora ad ora
A ognun che scorre la mondana via,
Che appar nel mezzo de la landa ria
Meraviglioso un paradiso aperto!
Infin che discoverto
Cade l'inganno; e allor ratta di nove
Sembianze ricompone imagin nova
L'accorta speme e il desiar rinnova.
Così ne tragge al fin dell' ardua via:
E quivi ancor ne giova
La bella speme; chè all' uscir del mondo
A prova ne assecura un più giocondo.
Ma dì, fien tutte sue lusinghe sparte?
Ma sarà indarno la promessa estrema?
No!.. Allor che ne la fossa ingorda cali
Spenta non fia di te la miglior parte!
Rivolerà al sereno

Etra giocondo, a più benigne stelle
Quando il suo fral scenda di morte in seno.
Volgi le luci alla stellata spera,
Volgi le luci alla beltà serena
Di nostra sede amena,
Allor che primavera a lei sorvola!
Ovunque occhio si posa,
Una voce amorosa,
Una voce dolcissima e severa,
Dimmi, non odi susurrarti: « spera?
O tu che amo cotanto e a me porgesti
Quell' ideal che in mente
Vagheggia e sente ogni animo gentile,
Deh! a quella voce schiudi
Il desioso core,
E spargi di conforto il tuo dolore!

ALLA MEDESIMA

In morte di suo zio

(4) SIMONE RUBINI

Dunque di farti segno
De' strali suoi non par stanca fortuna?
Chè giunta appena in riposato loco
Fosti, o diletta e d' amistade al foco
L' alma aggelata ristoravi appena,
Amarissima pena
Novellamente ecco per te dispose,

E a te sotterra pose
Il padre oimè, per la seconda volta.
Oh! in mente fitto mi riman l'aspetto
Del venerando veglio, e la serena
Fronte e i canuti crini
Che d'argento parean lucido e pretto.
E mi sovvien che tolta
Ei t'ebbe un giorno con paterno affetto
Sulle ginocchia, teco
Scherzando, come con fanciul si suole.
E mi sovvengon tutte
L'opere sue cortesi ed amorose;
E sua tanta bontà, quel raro istinto
Che lo guidava al ben con voci sole.
Non già di preci asciutte o di parole
Per lui porgeasi al Creator tributo!
Ma fu sua vita a Dio laude perenne;
Fu cantico di gloria alto e solenne!
Ora egli è spento!.. è vero? è vero? È spento!
Parmi tuttora immaginata fola,
Un sogno parmi il luttüoso evento!
Spenta è quella bell'alma, unica e sola
Per bontà rara; è spento
Il tuo padre secondo; e mentre io giva
Vagheggiando la nova
Racquistata salute e gli offeriva
Nel mio pensier la Musa un umil fiore,
Ecco tronca ogni speme, e l'amorosa
Quel fiore in pianto al suo sepolcro posa.
Pianto!.. Perchè?.. Desiderabil, lieta,
Bella è tanto la vita?
E fosse pur, fornita
Non l'ebb'ei degnamente a lunga meta?
Più riposata e queta
Vita ti accolse nel suo dolce grembo,
Generoso vegliardo, e ne la fossa

Posâr compiante e benedette l' ossa!
Oh! ben dicesti, o cara! di compianto
Non è degna tal morte; ell'è soave
Tramonto di un bel dì chiaro e sereno.
Sì come il Sol s' asconde
Dietro alle azzurre lucentissime onde,
Tal ei scendea d' eternitade in seno;
E dal mar della vita aspro e fugace,
S' accorse al porto di perpetua pace.
Per noi, per noi soltanto
Se pur pianger dobbiam, discorra il pianto!
Ahi, mi si stringe il core,
Che manda sangue ad ogni tua ferita,
In ripensar che vôte
Ritroverai quelle dilette soglie...
Ahi, nude e vôte e di dolcezza spoglie!
Che invano il guardo aggirerai cercando
Quel capo amato e venerabil tanto;
Ed il suo loco usato
Cinto t' apparirà d' un atro velo.
Oh! dimmi: un disperato
Pensier, non mai t' assalse? A questa dira
Vita, non imprecasti
Mai, fatta cieca dal dolor, dall' ira?
Ma con sublime, mesta
Dolcezza gli occhi sollevando al cielo,
Tu eloquente mi dai muta risposta.
T' intendo, io sì; riposta
È quivi tutta tua fidanza e spene.
Tu credi! e quindi gemme
Vien che tu colga tra 'l mondano fango.
Tu credi! E fisa e assorta
In tua speranza, sorridendo miri
Al trascorrer del tempo, alle fugaci
Dubitose vicende. Chè da questa
Landa ingioconda e mesta

Altra terra tu miri, dove morta
Sarà ogni doglia e l'allegrezza viva;
Ove, accanto a tua madre, che un sorriso
Gli apre, tu scorgi il novo giusto assiso;
Ove congiunti a' cari estinti, in grembo
Alla luce immortal che il mondo avviva
E disfavilla in cielo,
Noi tesseremo in gaudio immenso e pio
« Sempiterne carole al sommo Iddio! »

Trieste addì 28 Febbraio 1864.

RICORDANZE

O cara cameretta, (5) o dolce asilo
De' miei pensieri solitarii e mesti,
O tu che racchiudesti
Quella che a me fu sola, unica al mondo;
O tu del mio giocondo
Viver, de gli anni adolescenti primi,
De le mie gioie poche
Testimone costante, o dolce o fida
Cameretta gentile,
Ecco, io ti veggo ancor qual eri in pria,
Qual eri allor che sì mi fosti cara!
Invano il pianto ascondo
In rivederti in quella veste umile
Che serba i puri miei secreti in fondo,
E in ogni lembo una memoria serra!
No, di dolcezze avara
Mai questa non mi fu stanza diletta;
E forse a me prepara
Alcun' ora più lieta o meno amara!
Ecco, io ti veggo ancor qual eri in pria;
Poco ci volle a rinnovarti vesta;
Poco ci volle a ritornarti tale
Quale già fosti, o camera gentile;
Ahi! ma perchè inuguale

È troppo dalla tua la nostra sorte?
Perchè il sordo passato
Già mai dischiuse le invocate porte?
Perchè il crudo presente
Fa ad una ad una le speranze morte;
Ed il futuro lusinghier ne irride?
Ahi! perchè invan risale
L'anima a' tempi che non han ritorno,
Non come a ben ma come a minor male?
Chi tu albergavi, o cameretta, un giorno,
Vide alla coppa di sventura il fondo;
Colei, cui di giocondo
Viver beato e di speranze sante
Tu ragionasti tante volte e tante!
Ora ella riede a te quanto mutata,
Quanto mutata da que' dì lontani!
Pur parmi confortata
Spirando l'aere de' suoi vergini anni,
L'aëre che, adorno di fragranze mille
Scote nel grembo tuo l'ali tranquille!
A te s' affaccia o fido,
Veron che vista sì gioconda appresti...
Ecco, nel limpidissimo sereno
Mandan lampi e faville
De la chiesa le croci ardue e le cime;
Ride il mar, che tu investi
De' tuoi raggi di foco, astro sublime;
A la brezza autunnal s' agitan gli orti;
E da lunge de' monti
Pallidamente si disegnan prime
Le nebulose fronti
Che, digradando, toccan la marina
Tremola ed azzurrina.
Cara finestra, a te ne venni io spesso
Ne' dì trascorsi, a ricercar di fida
Solitudin l'amplesso!

Oh! quante volte all' agitato petto
Dal sorridente aspetto
Che tu dischiudi, ne venìa conforto!
Quante lo sguardo estatico e rapito,
Immobilmente io tenni
Ne' sfolgoranti cieli, o del romito
Astro che nell' altrui fulgor s' avviva,
E a noi deriva grazïoso lume,
Seguendo il corso per l' eteree vie!...
Deh! le memorie pie,
Le rimembranze fide
Che in te s' avvivan, cameretta, al canto
Vestan possenti piume,
Or che di novo in te di giorno in giorno
Va rifacendo la passata via
L' anima stanca e tutto il resto oblìa.
Ed ora a lei che alle tue soglie riede
Parla in suon di conforto e dille: « Pura
Come n' uscisti e in tua virtù secura,
A me tu rendi il piede!
L' alme più grandi e belle
Par che Iddio provi con peggior ventura;
« Oh! ma miser colui che circoscrive
Sè di questi anni nell' angusto giro! »
Più fallaci dolcezze e a lui più vive
Pene i destin sortiro!
Ma tu più lieta un giorno
A me farai ritorno;
A chi ride il mattino, a chi la sera;
Mira i tuoi pargoletti. In lor rivive
Certo la tua bell' alma e la virtute;
Sol da te lor salute
Attendon essi e fia che a lor tu vive;
Per lor de' gaudii a te finor negati
I futuri tuoi dì fien consolati! »

Vanne, Canzon, dove il disìo ti mena,
Dove ti tragge il core!
A lei cui canta la tua facil vena:
Dì: perchè chi m' invia può sol d' amore
Darti conforto e d' ispirato canto?
Perchè l' ambito vanto
D' alleggiare il tuo mal non l' è concesso,
O almen del male istesso
Vestirsi in cambio e farlo a te minore?
Con voglie accese e pronte
Ell' accorrìa il dolor, purchè sul fronte
Di gioia un raggio ti brillasse ancora
E splendesse a' tuoi dì novella aurora!

A

SARA

O Sara, a te sovente
Il mio pensier rivola. Ed or qual eri
Nell' alba tua primiera
Par ch' io ti vegga, improvvida e festante
Lieta affacciarti al limitar del mondo!
Lo spirito giocondo
Riluce nel fulgòr degli occhi neri;
E brilla quel disìo che t'innamora
Nel gaudio che incolora il tuo sembiante.
Poi ti rimiro ne' seguaci giorni,
Da nulla speme adorni,
Portar smarrita, incerta il passo errante
Per dolorosa via,
Chino l' altero capo
Sott' esso di sventura il duro pondo!
Ben so, ben so di che speranza un giorno
Tu alimentasti la natia fortezza;
So di che foco ti scaldava il core
L' ardor di giovanezza!
Deh! se perita acerba
Quella speme non fosse, ahi! da tua posta

Ben tu l' avresti senza alcun dolore
Sorridendo deposta.
Or del leggiadro errore
L' immaginato dolce il cor ti tocca.
Se alla bramosa bocca
Accostato l' avessi un sol momento,
Fòra da tempo il desiar già spento!
Deh! quante giovinette alme gentili
A cui brillò più viva
La celeste scintilla,
Portano il germe d' infiniti affanni
Seco, nascendo, in seno,
Che per volger di tempo ahi! non vien meno!
Non tra dorate soglie,
Nel fulgor d' ammirate aule potenti,
Frutto soave di quel fior si coglie!
Ahi, ma che fia se in povere dimore
Cerca soggiorno e toglie
Di por suo nido a verginetta in seno?...
Sara, rimembri che procelle arcane
Ti suscitò l' ardore
Di quella fiamma che t' accese il core?
Come il desio d' onore,
La sete del saper t' ardeano a gara?
. . . .
. . . .

Trieste nell' estate del 64.

IN MORTE DI OTTIMO GIOVANETTO

ad una parente di lui.

Povero giovanetto! In su l'aurora
Di tua giornata, tu toccasti a sera!
T' era la vita un riso, un' armonia!
Sogno gentil d' accesa fantasia
T' era la vita in sul mattino adorno.
Però che a te d' intorno
Gìan folleggiando mille dolci, altere
Spemi leggiadre e snelle;
Che salda base a sè poneano (ahi lasso!)
Ne le doti più belle
E di core e d' ingegno...
Svanìro a un soffio e su feretro oblito
Quel già sì vago fior giacque appassito.
Perchè perchè sì ardente
Dunque in noi ferve la fatal scintilla?
Perchè di noi s' indonna
D' eccelse imprese una gentil vaghezza,
Poi che di noi repente
Ogni sembianza annichilisce e spare?"
Tal favella colui che dubitando
Il vero incalza! Ma non v' ha dubbiezza

Che si raccolga nel tuo cor credente.
Dunque perchè sì mesta? Egli periva
Puro, innocente e non provato ancora
Dall' atroce sciagura. Or di': non fôra
Il peggio stato se d' atroce affanno
Come d' altri pur suol vinto il vedessi?
O, il tolga il ciel, ne la fugace ebbrezza
Di fallaci piacer corrotto e guasto?
Ti conforti il pensar che altrove ei goda
Vita beata eternamente; oh! pensa
Che se a mortale alcuna
Serba mercede il creator del tutto,
Ben di sì dolce frutto
Godrà il gentil che sì pietosa in petto
Pe' suoi fratelli carità serbava;
Che, negli agi cresciuto, il trascorrente
Cocchio frenava ad invitar con preghi
La vecchiarella affaticata e scalza
Di salirvi onde trarne alcun ristoro
Alle affannate membra!..
Benedetto colui che al sonno eterno
Chiudendo gli occhi, eredità lasciava
Tanta d' affetti e un nome caro e pianto!
Benedetta colei che gli stillava
Nel tenerello core i germi primi
Di cotanta virtù! Deh! il crudo verno
Rattempri i soli del garzon sull' urna.
Sia di perenni lacrime inaffiata
Quella zolla che il copre, e splenda ornata
De' ridenti color di Primavera;
Onde il perenne olezzo altrui rimembri
Il profumo gentil di sua virtude!

PER SUORA DI CARITÀ

Pochi dì ancora, e l'ombre
D'occulto chiostro asconderan le forme
Leggiadre e le vezzose
Negre luci amorose!
Il crin nero lucente e l'ampia fronte
Fieno ad asconder pronte
L'invide bende: chè romito calle
Vuoi che ti tragga al fin di questa valle.

Oh! tu non lasci le mondane pompe
Le allegre danze, le lucenti sale:
D'uopo non hai di abbandonar le care
Invidïate gare.
Chè da gran tempo morta
Eri alle gioie de la terra, e assorta
In secreto desio,
La giovin vita consacravi a Dio!

Ma per ciò solo ti compiango: lunge
Da' tuoi cari sarai, lunge da tutti
A cui sei cara; un core
Non troverai che amore
Ti possa offrir de' tuoi diletti al paro...
Deh! senza fine amaro
Dimmi, il viver non fieti, ahimè diviso
Dall'amor ch'è il sol fiore a noi sorriso?

« Oh ! ma d' amor diserta
« Non sarà la mia vita, » e tu rispondi;
Se a' miei più cari e al mondo
Desiosa m' ascondo,
Non fia, non fia per rinunziare al dolce
Senso che i cor soavemente molce;
Raggio sgorgato da celeste ciglio,
Lume, conforto nel terreno esiglio !

Anzi arderò d' amore
Perpetuamente, poi che a questo io nacqui !
Tutti amerò più vivamente ancora;
E invocherò l' aurora
Di miglior dì, di più serena pace.
Come solinga face
Ch' arda d' innanzi a tabernacol pio,
Il mio giovane cuor s' ergerà a Dio !

Nè di steril compianto
Fia ch' io m' appaghi o di solinga prece;
Ma con assiduo amore
Attemprerò il dolore
De' miei fratelli e tergerò il lor pianto.
Vegli cadenti ed orfanelli a canto
M' avran qual madre o qual figlia e sorella;
Quindi la vita mia sarà più bella ! »

T' invidio, Elvira ! Oh ! si la vita è bella,
Bella esser de', quando l' avvivi e scaldi
O una speranza o un prepotente affetto !
Quando la speme in petto
Vibri i possenti suoi raggi fecondi,
Quando la fede innondi
Di sua casta dolcezza l' alma e il core,
Tenue fia che riesca ogni dolore !

Perchè a me pur non è concesso, Elvira,
In tal concetto posar l'alma stanca?
Perchè, perchè non m'è concesso al cielo
Drizzar lo spirto anelo?
Sbigottita del mondo, accorre in Dio
L'errante desir mio;
E aver fiducia che la frale argilla
Renda a vita immortal la sua scintilla?

Tu, che del mondo dispregiando i vani
Detti insani o mordaci, ardita movi,
Umilmente secura,
Per la scabrosa, dura
Via, cui la fede e carità t'immola,
Prega, Elvira, per me: prega che sola
Io non rimanga, oltre i miei cari, in vita,
Poi ch'è a me spenta ogni illusion gradita!

Io che di rado ottenni
Nè men picciol ricambio a grande affetto,
A te son grata che d'amor mi desti
Più volte segni aperti e manifesti;
Onde avvien ch'io m'accuori
Assai di tua partita e m'addolori;
Anzi una nova è questa
Nube a mia vita travagliata e mesta.

Non ti vedrò serena
Baciarmi in fronte e a me farti d'accanto;
E ravvivar lo stanco
Spirto abbattuto col contegno franco,
Colla letizia che ti ride in volto;
Onde sovente tolto
O alleggerito mi fu il duro pondo
Di quel dolor che m'accompagna al mondo.

Quest' è l' ultimo dì de la tua festa
Che scorrerai con noi: per te di gioia,
Di pia letizia adorno
Sorge più che altro questo fausto giorno,
Ed io, tra il duolo di lasciarti, al cielo
Chieggo che il roseo velo
Sempre ti splenda e la gentil sembianza
Di carità, di fede e di speranza!

A MIO PADRE

Meno ingiocondo e fioco,
O mio povero verso, oggi risuona.
È scarso il dire al mio concetto, e poco
Inver, ma tu consuona,
O mio dolce compagno, all' armonia
Che oggi allegra la mesta anima mia!

O della prima prima età soave,
O memorie dolcissime, che il pianto
Mi strappate dal ciglio, e cui non àve
Voce o suono a ridir l' umano canto,
Perchè, perchè ritorno
Fate tutte alla mente in questo giorno?

Io mi riveggo infante,
O padre, tra le tue braccia amorose,
E parmi ancor di saltellarti innante
E salutarti con voci festose,
E, qual soleva un giorno,
Percuoter palma a palma al tuo ritorno!

Sento tutt' or le tue carezze; ancora
Su le ginocchia tue mi veggo assisa;
Ben mi sembra tutt' ora
Pendere intenta dal tuo labbro e fisa
Quando d'eroiche imprese a me narravi,
E il picciol core a libertà infiammavi....

Era il maggior diletto
Per me teco l' uscir sola a diporto;
Però che l' intelletto
Di suo valore tu rendevi accorto,
E a me scorrevan piene
L'ore, quali or non sogliono, e serene.

Le tue cure amorose
Di piacer mi schiudean fonte perenne
Per te di gigli e rose
Il mio primo sentier sparso divenne
Tu spesso alle mie brame ancor non conte
Soddisfacevi con benigna fronte.

O viaggi giocondi, o gite amene,
Per orti che pareanmi il Paradiso
O dolci ore serene,
E voi speranze dal gentil sorriso,
Tra' vostri sogni io m' addormia secura
E mi destava sorridente e pura.

O di mia festa il desiato giorno
Come splendeami sorridente e bello!
Come tornavi adorno
Di nove gioie a me Maggio novello,
E come, appena desta, a' riposati
Occhi i doni s' offrian più desiati!

O piaggie amene dell' Isonzo, o rive
Di un april più giocondo inghirlandate
O campi aperti, o vive
Fonti, d' acque purissime allegrate!
O mia Gorizia, in desir caldo e vivo
Sotto il tuo ciel novellamente io vivo!

Prima ancor che albeggiasse le diserte
Tue vie lasciando, per fioriti colti
E per campagne aperte
Noi movevamo in un desire accolti,
E l' odorosa auretta mattutina
Sul fronte ne venìa vivida e fina!

A Te debbo quei giorni! E se comparve
Dipoi vôta di pregio a me la vita;
Se in brevi anni mi apparve
Nuda, misera landa inaridita
Pur di tue cure e di quei giorni oblìo
Non fia mai che s' induca entro il cor mio!

. . . .

Febbraio 1864

A LINA

Per te riedea sol sette volte e sette
O giovanetta, il sole;
Ed il tuo volto già dipinge Amore
In pallido colore;
Già ne le luci, desiose, brilla
D' occulto foco la fatal favilla;
Già d' un possente ed indomato affetto,
Arde la fiamma nel virgineo petto.

Già per te l' ampio azzurro
Di quest' italo ciel sereno e puro;
Già le stelle, già il sole e l' erbe e i fiori
Ne' lor vaghi colori;
E l' aura che sospira
D' in tra le corde di commossa lira,
E de gli augelli il vario almo concento
Non dischiudon per te che un solo accento!

Solo un accento ti risuona in core;
Solo un oggetto miri
Di Natura ne' mille oggetti gài:
Quella sembianza mai
Forse ancor non mancava a' sogni tuoi;
So che ad un solo vuoi
Consacrata la vita e l' alma e il core...
So che non ride a te che un solo amore!

Io non comprendo, o cara,
I tuoi sospiri, il tramutar sembiante!
Ma di pensosa riverenza obbietto
M'è un non volgare affetto;
Ma la virtù ch'è madre
So che risiede in te, d'opre leggiadre;
So che non cape un vile
Concetto, in alma ch'è alla tua simile.

Deh! chi sa quella imago a te d'innante
Quante fole addurrà, quanti pensieri!
Qual fia che ti console
Allor che aprì le luci al novo sole;
Come al cadere e al sorgere del giorno
Danzeran le lusinghe a te d'intorno;
Come cotesta landa, altrui sì nera
Offre d'Eliso a te l'imagin vera!

Deh! godi o Lina questi giorni gài
Godi la speme che il tuo cor vagheggia
Su' tuoi bei sogni ancora
Splenda ridente una lontana aurora;
E allor che spenta fia d'Amor la face
A lei sottentri l'Amistà seguace!
. . . .
. . . .

ALLA MEDESIMA

IN OCCASIONE DELLE SUE NOZZE

. . . .
. . . .

Come vetro o cristallo.
Privo in sè di color, l'altrui raccoglie;
Come acqua chiara in vallo
Il bel raggio del sol bramosa accoglie;
Tal quest'anima mia, di gaudi spoglia,
Ne' gaudi altrui tende le accese voglie.
Per te qual per sorella
Gode l'animo mio, che il sospirato
Albòr biancheggi sull'aurata soglia.
Che su le negre chiome
Posi il candido velo e al sacro giuro
S'appresti il labbro innamorato e puro.
Te avventurata, o giovanetta! All'ara
Te non guidâro usi fallaci, insani!
Non già per mano avara
Estranio sposo da paesi estrani
A te si addusse; ma l'Amor guidollo!
Simile a rosa verginetta a' grati
Zeffiretti d'amor soavi e piani
Dischiudesti i desìri immacolati,

E quei vi fecondàr gli sparsi semi.
Desto a un punto e satollo
Fu il bisogno d' amar nel tuo bel seno.
Tutti provasti i lieti
Sogni, e i desiri e i palpiti inquïeti.
Te avventurata! A te limpido e bello
Splendidamente l' avvenir si appresta!
Nè scorgi nube in quello
Nè tenue macchia: tutto è gaudio e festa!
Sposo amante ed amato; agi, fortuna,
Avvenenza, intelletto e cor che onora;
Sogno del cielo è questa
Vita, o soave, a te. Giovane ancora
Il padre e quella pia
Che allo studio vegghiò de la tua cuna,
Di figli e di nepoti
Lunga gioia per te sperano e giorni
Di serena letizia assai più adorni!
. . . .

A

ZEMIRENA

Da presso al noto veroncel seduta,
Mentre lo sguardo cupido s' aggira,
Per la sublime immensità del mare,
Di te ripenso!.. L' onde,
Commosse al bacio de la casta luna,
Tremolanti fiammeggiano e le sponde
Batton con lene mormorìo, che pare
D' un' alma che s' adira
Per opposta violenza il tenue pianto:
Mentre il vento che gira
Lungo le sponde frondeggianti, accorda
A quel gemito rôco
De gli arbuscelli il fremer lungo e fioco!
Quasi imago evocata, o Zemirena,
Al mio pensier tu riedi: il biondo crine
Erra disciolto per le bianche spalle;
Da la fronte bellissima riluce
Un casto raggio che par dire altrui:
« Qui ascose Amôr sua vereconda luce »
Tutto in te accenna che per lieto calle
Movi al più santo fine
Che appresti questa vaneggiante e ria;

Che il tuo pensier confine
Non vede al bel diletto
Che di sè indonna l' amoroso petto!
O giovanetta, allor che l' orme in prima
Volsi al giocondo tuo nido d' amore;
E il bel ricetto d' amorose piante
M' apparve, e il piè commossa
Inoltrai per la tacita campagna,
Da tepid' aura mossa,
Cui lusingando il mar lambe le piante,
Certo in quel giorno a me parea che fuore
Un amoroso suono
Ogni pianta gittasse ed ogni fiore:
« Ama, il mar sussurrasse » ama " gli augelli
« Ama " il vento da' teneri arbuscelli.
E tal concento a te pareami sacro,
Fidanzata d' amore! . . . .
. . . .
. . . .

ALL' AMICIZIA

Te vidi, o Diva, in dolce atto d'amore,
Ir visitando queste inferme piagge.
Del tapinello al core
Con opre e con parole accorte e saggie,
Con le amorose dita,
Di dittamo stillanti,
Temprare ogni ferita,
Del disiato oblio spargere il duolo.
Ne' tuoi dolci sembianti
Infinito splendea lume d'affetto.
Al generoso petto,
Spregiando alteri vanti,
L'infelice stringevi afflitto e solo.
Nel divino intelletto
Mai non languiva l'amorosa ardenza;
Mai per nulla temenza
Ponesti indugio a' bei pensieri santi,
O accesa in vista di mentito zelo
Ostacol festi alle altrui brame il cielo.
Mentre radendo a volo
Ivi il terrestre suolo,
D'ambrosio odor, di nova luce adorno,
Brillò più vivo il giorno;
Quasi allegre parean le fere e i sassi,
E spuntavano i fior sotto a' tuoi passi!

Dall'amoroso ardor diversa è poco,
Credo, la fiamma che ne accendi in seno;
Nè il tuo celeste foco
Avvien che caggia in basso amor terreno;
Nè di te stessa più che d'altri amante,
Qual per antica usanza
Amor si porge, al ciglio folgorante
Fai d'egoismo velo!
Solo in tuo core ha stanza
Ogni gentil virtude,
Cui Bontà il varco schiude.
Al vivo amor, ch'ogni tuo pregio avanza
Si drizza, come al sol rosa in suo stelo,
Qual per l'usato chiude
A soavi pensier l'anima schiva.
Salve, celeste diva!
Quando per poco di ogni speme ignude
Salian mie preci al tuo trono sublime;
Quando nell'alma desiosa prime
Tue pure gioje accolsi,
E più da presso volsi
L'umide luci alle tue luci sante,
Sempre quel tuo sembiante
D'immenso amor m'accese;
Sempre nel cor la voce tua mi scese!
Di Pilade e d'Oreste eternamente
Per te fien chiari i nomi;
Per te perpetuamente
Sarà che in pianto Cloridan si nomi;
Per te l'acerbo fato
D'Eurialo e Niso, avvien che mova il core
A palpiti inusato.
Che t'offerir le antiche genti è voce
Dea, maggior culto e onore:
Del gran Pelide un giorno
Ti porse il divo cor grato soggiorno.

Per te con puro ardore
Pizia ai ceppi s' offerse ed alla croce!
Men da virtute adorno,
Di vizi infetto e pieno,
O dea, t' alletta il secol nostro meno
A far quaggiù ritorno!
Ma in quella vece, del tuo santo riso
Copron talora orrendi mostri il viso.
La vanità, l' orgoglio e l' interesse
Che varie fila intesse,
Non rade volte han tolto
Fallace imago di tuo santo volto!
Ma di fortuna a' colpi si disvela
Il vero aspetto, che l' inganno cela!
  Nell' alma mia t' eressi un tempio o diva
Con pura mente il sai,
Prima ch' uscissi di puerizia a riva.
Poi dì in dì t' amai
Sempre più forte; e se del tuo bel volto
In quel talora di gentil fanciulla
Veder mi parve un breve raggio accolto,
Sperai per me raggiunto
Quello che il sogno mio fu dalla culla!
Ma fatta in breve dell' inganno accorta,
Tenni per sempre morta
La bella speme, che il dolore annulla,
Allor che il giorno è giunto
Che la vegga avverata almeno in parte.
O Dea, tu sai s' unqua in vergate carte
O con profano labbro, io mai per nulla
Cagion sostenni in gioco
Volger tuo nome o simularne il foco.
Mercè all' onor che in atti ed in parole,
Dea, t' apprestai, qual suole
Alma gentil che un puro affetto apprezza,
Ti piacque altra contezza

Di te offerirmi, e far d' alquanto pago
L' amor che m' arse di tua casta imago !

Vêr lei che ti sostenne
Pur col pensiero ne la corsa via,
O mia stanca Canzon, volgi le penne ;
Parla all' amica mia :
« Perdona, o cara, s' io pur tanto ascendo ;
« Tu m' ispirasti, e quel ch' è tuo ti rendo »!

SCIOLTI

ULTIMA ORA

DI UNA GIOVANETTA

O Sole, addio! Che anco una volta, sola
Una volta io ti vegga!.. O sole, addio!..
Già, mäestoso, de la immensa volta
Al lembo estremo lentamente cali!
Sfolgoreggianti i raggi tuoi d'intorno
Mille cristalli accolgono, ben mille
Soli mostrando sfavillanti in giro!
Un raggio d'òr guizza nell'onde, lambe
Le intatte nevi de' miei monti e scende
In bel rosato a colorar que' campi
Ove l'Autunno pallido riposa,
Que' dolci colli, questo suol, queste acque,
Che al guardo mio non s'offriran più mai!
O sole, addio! già tutta omai deposta
Quella che il moribondo occhio vinceva
Rutilante aureola, ignudo e grande
Verso il tremulo mar le rote inchini!
Già la dorata onda t'accoglie e appieno
Già nell'invido sen t'asconde e cela!
Addio per sempre, o Sol! D'in su la vetta
Di quel candido monte, ove ancor posa
La vaga tinta del trascorso raggio,

Tu tornerai col dì novello, o Sole,
Rinnovator dell' alma luce a questa
Negletta ajuola del giardin del mondo!
Tu tornerai! Ma di ristretto avello
Ne le profonde tenebre sepolti,
Muti quest' occhi eternamente al giorno,
Più la diffusa tua splendida chioma,
Più i torrenti di luce onde i terrestri
E i campi eterei, fecondando, avvivi,
Più con corteo di mille nubi d' oro
Salir sublime la celeste vòlta,
Lor non fia dato di mirar più mai!..

Ecco, seguace tuo, già il dì s' invola
Da questi campi taciturni, e brune
L' umida notte vi diffonde l' ale.
Oh! quante volte desiosa e quante,
De' tumulti del dì sdegnosa e stracca,
Pallida Notte, tue delizie arcane
Affrettai col pensiero e rinnovai!
Quasi avversa alla luce, accelerando
Dell' astro eterno il sì veloce corso.
Ed ora un prepotente il cor m' invade
De la luce desio, di più sereno
Aëre leggiadro, di più vivo sole!
Ma non per me queste sembianze care
Fuor de la tomba mia faran ritorno!
Oh! celeste, profondo, immenso azzurro!
O fuggitive nuvolette, o molle
Verdeggiare de' prati, o fronde, o fiori,
O fremito de' boschi, o luccicanti
D'in tra il tenero verde, ameni rivi;
O ampio seno del mare, o sfavillanti
Mondi lanciati nell' immenso vano;
E tu, che dietro all' alta selva oscura,
Candida luna, invïolata, sorgi,

O vaghi aspetti, alma natura, addio!
Più di voi non godrò: per voi tal volta
Grato il viver riuscimmi; a voi si volge
Dal moribondo petto il vale estremo!..
Vago teatro a sanguinoso, orrendo
Di rapine e di stragi eterno dramma,
Lieta, o terra, ti serbi! Anzi più lieta
E verdeggi e fiorisci allor che in seno
Le salme accogli de' figliuoli estinti!
Chè là dove di uman sangue rosseggi
Tinta un' arida zolla, il novo aprile
Lei vedrà d' erbe e di fioretti adorna!..
Pure o vaga natura, a me tu sola
Fosti meno inclemente; a me non rise
Leggiadria di natali e non dell' alma
Bellezza il volto; nè però il niegato
Don fia ch' io veli d' incuranza finta!
Diva bellezza, al tuo gentil sorriso
Mai fu muto il mio cor da che alla luce
Quest' occhi apersi fuggitivi e lassi!
Lunge dal grido e dai tripudi osceni
Del mondo folle, io ti cercai là dove
De la vergin natura il riso splende!
E tu, candida dea, me non degnasti
D' un tuo sguardo benigno. È ver che almeno
Del temuto fanciul che a' nostri danni
Lascia di Pafo le odorate rive
E i boschetti floriti; indi nel miele
Di fallaci lusinghe il tosco alletta
De' mortiferi dardi, ignoto appieno
L' ingannevol sembiante ognor restommi!
Ne la breve mia vita ei nullo offerse
Nullo oggetto al mio cor, onde bramato
Per la cagione alle donzelle usata
A me fosse il tuo volto! e il ciel ne lodo;
Poi che del cambio di cortesi affetti

Speme nessuna a me discese mai!
Nè però i giorni ch' ei m' impose, lieti
Corsero o calmi; al femminile ingegno
Piacquer l' arti di Palla e i gravi studi.
Altera donna, ed immortale in vista,
Sedea la gloria in cima a' pensier miei...
Gloria, e ch' altro sei tu fuorchè la vaga
Nube, cui scelse l' adirata Giuno
Del folle amante a rintuzzar l' audacia?
Invan lo stolto s' affatica; invano
Stende le braccia desioso e preme
Al cor la bella imago; vòte a lui
Tornan le braccia e nuda larva ei stringe!
Nè del bramato amplesso io pur conobbi
L' allettatrice vanità, per prova!
Chè nel fragile corpo e da rio morbo
Lentamente consunto ahi! dell' ingegno
Non resse a lungo il prepotente ardore!
Spossato giacque! indi neglette a un tempo
Inaridìr le vagheggiate spemi
D' altre gioie future; al par di rose
D' avvizzita ghirlanda, ad una ad una
Caddero tutte inaridite o spente!
Deh! se almeno più mite avesse il fato
A me concesso d' un' amica il dono.
Celeste gaudio ad amoroso petto
Fidar gli affanni onde ribocca il tuo.
Compor due vite in una vita; in uno
Avvincer nodo indissolubil l' alme.
Qual del cantore degli eterni giri
Nuda ai beati rilucea la mente,
Tal un dell' altro indovinar gli arcani,
Sparger di grato balsamo ogni affanno,
Oh! tal gioia m' apparve che più santo
Riveli il fin di questa vita e al cielo
Con certa speme riconduca i cuori.

Santa Amistade! ma tu pur mi fosti
Desio perenne e nulla più! Deserto
Fu di teneri affetti il viver mio!
Ned alla inferma giovanezza è dato
Di sè lasciar breve memoria in terra!
Povera madre mia! Tu sola il duolo
De la infelice tua figlia scusasti;
E me, ne le mie mute estasi assorta
Riguardavi pietosa, ahi! presentendo
Che sì veloci palpiti tra poco
Pinger dovean questo mio fral sotterra.
Unica figlia e lacrimata io nacqui
A te, cara infelice; e sul precoce
Mio fato indegno, piangerai tu sola!
Sola tu, madre, al mio negletto sasso
Darai di poche lacrime conforto!

Ecco, l'ora s'avanza e la tremenda
Dea, cui sì spesso in mio pensiero accolsi
Ne le vegliate notti, al lume fioco
D'ascoso lumicino, in su le acerbe
Premute piume, onde fuggiva il sonno,
Quella m'avrà terribil Dea per sempre!..
Per sempre avrammi!.. E intera?.. O sommo, eterno
Degli astri agitator, tu che il ritorno
Del nulla vieti a ogni sensibil cosa,
A una goccia del mare, ad uno, all'occhio
Impercettibil, atomo di polve,
Questa ch'è parte del tuo lume, questa
Che a intender no, ma ad ammirar pur giunge
Tua smisurata immensa altezza; e m'erge
Del veloce Pensiero a te sull'ali;
Questa che schiva de la terra ad altro
Gaudio infinito sospirando anela,
E col desio sì eccelsa meta attinge;
Questa scintilla Tua che alma s'appella,

Ed inconsunta nel mio petto vive,
E brilla ed arde ed immortal si grida,
E sdegna i lacci di mortal fattura,
Questa fia che rifiuti e nell' abisso
La ripiombi del Nulla? Ah! non fia vero;
No, possibil non è. Lungi deh! vanne
Pensiero atroce, dal mio petto in bando.
Assai d' amaro i giorni miei spargesti;
Ora almen vanne e nel tartareo speco
Torna, cui mal lasciasti: e a me Tu riedi.
Sostegno primo de' miei dì, che in duolo,
Partendo, l' alma m' immergesti e in pianto;
D' immortale Fattor, figlia immortale,
Tu che dall' opre sue nasci e sfavilli,
Che d' umiltà ti nutri e a lei sei premio;
Tu, che ogni duolo, anco la morte abbelli,
Solo vero conforto; o dolce, o santa
Fede, a me riedi, e della vita mia
Quest' istanti fuggevoli consola!..

Trieste Maggio 1862.

UNA VISITA AL CIMITERO

ALLA SIGNORA N. N.

> Et omnia pergunt ad unum locum;
> de terra facta sunt ed in terram
> pariter revertuntur.
>
> Eccl. III. 20.

O Firenze! o Firenze! O vaga prole
Di Natura e del Genio, a te rivola
Desioso il pensier! Libero scorre
Le opache valli verdeggianti, i molli
Tappeti adorni di color ben mille!
Al profumo dolcissimo commisti
De' gelsomini e delle rose, aspira
I sali arguti del gentil tuo volgo;
Su' poggi allegri che ti fan corona,;
Tra gli ulivi, tra i mirti e i verdi allori,
Lieve lieve s' aggira; indi s' inoltra
Ne le vie cittadine, e le patrizie
Magioni, un tempo d' ire ultrici albergo,
Ratto discorre; a Raffael rivola,
A Canova, a Tiziano e alfin là posa
Ove lo attira una dolcissim' esca.
Nel tempio, io dico, per cui vinta e in ceppi

Italia vinse i vincitori suoi
Per le altere memorie, onde ancor tragge
A' futuri destini alto argomento.
Ancor che tutte non s' accolgan ivi
L' itale glorie, e la risorta donna
Non di fronde avvizzite e non di fiori
Or dal tempo gualciti, orni la fronte.
Te beata, o gentile, a cui sovente
Fia concesso l' errar per le segrete
Aule del tempio e ragionar da sola
Con gl' illustri sepolti; e più sublimé
Gustar la mesta voluttà tremenda
Ch' è nel concetto de la morte ascosa!
Certo la fede i suoi vividi vanni
Pur sempre agiterà sovra codeste
Tombe immortali; chè da' nomi eccelsi
Rifugge addietro, sbigottito, il nulla.
Deh! se aggirarmi per le opache chiostre
Di quel funebre tempio, a me concesso
Fosse pure una volta, anzi che tutta
Giaccia spenta in mio cor l' alta favilla
Onde sì forte un dì m' arse e sì vivo
Ad altissimi fatti il bel disio!
. . . .

Di un altro oggetto in me vaghezza ancora
Nutre Memoria con gelosa cura! —
Di quel boschetto dai giocondi allori
Ove al tuo fianco io m' aggirava spesso
Nell' ardente meriggio o al vespertino
Spirar dell' odorata aura di Maggio!
Quivi pel dolce favellare ornate
Fuggian, volando, a noi d' innanzi le ore
E spesso, inosservata, uscia la luna
Sovra i colli vicini, e il puro argento
Spargea tra il rezzo de le ombrose frondi,

Che lunge ancor da la magione il passo
Per noi moveasi, ne' colloquî onesti.
Tema frequente a' detti nostri allora
Era.... sovvienti? Era la morte e Iddio.
Oh chi detto m' avria che a duol perenne
L' alto concetto schiuderiami il fonte?...
E allor che, accolte ne la queta stanza,
Al fioco lume di lucerna, intente
Ai vigilati studî, a noi da lunge
Feriva il suon della funerea squilla
Che i generosi, da un amor congiunti,
Adunava alle meste opre pietose,
Oh! chi detto m' avria che quel concetto
Che giungea di quel suono a me sull' ali,
Stato saria de' miei verdi anni il sire?
Sì giovinetta ancor, da pochi soli
Fuor dell' infanzia uscita, a me sì caro
De la Morte il pensier perchè? — L' ignoro.
So che mai d' altro favellommi e dolci
Imagini leggiadre a me non reca
La natural beltà, poi che sol quella
Odo voce nel cor che mi ragiona.
A qual fin, tu mi chiedi, or traggi a nudo
Tal pittura dell' alma? Acciò che meno
Stupor ti mova, se avverrà che in loco
Ove morte ha soggiorno, io ti conduca.

Mira! Sereno è il dì. Largo si spande
Moltiplicato di ben mille bronzi
Squillanti a festa, il rimbombar sonoro.
L' ora è data al passeggio. In gaia veste
Esce la folla da le ardenti mura,
Ed a ristoro del travaglio usato,
Cercan l' aperto. E quale ai colli move
Onde Trieste mia cinge corona,
Quale a sollazzo dell' estiva arsura

Esce le aurette a respirar sul lido;
Qual nei vïali del giardin s' accoglie,
Che de' miei cittadin l' industria fece,
Pari a magica fata, uscir dal suolo.
A me gioconda comitiva invito
Fea ch' io seco ne andassi; ad un romito
Loco giungemmo, ove diversa brama
Non poca gente avea quel dì sospinto.
Sciolta la compagnia, quivi, a suo grado,
A diversi diletti ognun si dava
Liberamente. — Un sentier cupo, ombroso
Ove lucea pallidamente, incerto,
Tra' folti rami il Sol, tanto mi porse
Di sua vista diletto, che vêr quello
Il piede quasi inavvertito, io mossi.
Già de le fresche, verdeggianti fronde
Nel soavissimo rezzo, i lenti passi
Mi portan sì, che sol da lunge e misto
Odo il tumulto e de le voci il suono.
A poco a poco si dilegua e perde
Interamente... e tra le braccia fide
De la vaga Natura alfin son io!

. . . .

Ma laggiù, in fondo al viale, io veggo, o parmi,
Ferreo cancel dischiuso?... - Al ver m'apposi.
Spingo le avide ciglia, ed un profondo
Freddo ribrezzo il cor m' assal, pur misto
D'arcana voluttà.... - D' avelli e croci
Sparsa, e di pini intorno intorno cinta,
Vasta campagna al guardo mio si spande.
Cede il cancello a un lieve tocco, e dentro
La mesta selva il piè, commossa, inoltro.
Del sol cadente il moribondo raggio
Si raccoglie de' pini e de' cipressi
Ne le tremule cime, onde novella

Mestizia cresce al solitario loco!
Dopo fugace altro soggiorno è questa
Dunque a noi posta per divin consiglio
Stabil dimora? Eternamente tutti
Uguali tutti, qui staremo un giorno?
Tutti uguali sotterra! Il coronato
Despota, che a un suo cenno accorrer Morte
Vede, e ben mille e mille vite tronche,
Al villanello disadorno e scalzo,
Cui tra i solchi e la greggia il lento corso
Degl' innumeri giorni al passo tragge!
Chi nell' altezza degli eterni veri
Configger osa la pupilla ardita,
Oltre i confini de le umane menti
Spazïando sublime, al vano indotto
Ne la grettezza emulator de' bruti,
E all' empio, al vile il generoso, il buono
Almeno in vista, giacerà compagno!
Cotal lasciava alle future genti
Vincitor de le menti, alto concetto,
L' antico Savio a meditar, che surse
Quanto non surse mai nato di donna.
Dopo secoli tanti, invan tentato
Quel concetto rimase, e a noi dell' alma
L' essenza prima ed il ritorno e il fonte
Certo più chiari civiltà non rese!

. . . .

Sublime tempra i rinnovati accordi
All' altissima cetra allor Natura
Che brilla Maggio e mille fiori e mille
Dona profumi al vago italo suolo.
Ahi! ma che val, se come giunto appena
Quasi a un tempo dilegua? E ancor su queste
Campagne adulte e sovra i monti e i colli
Splende, tra 'l verde, di Natura il riso:
Volgeran poche lune, e scolorato

Fia di natura il volto, e nudi tronchi
Questi or di ammanto sì leggiadro gai;
Sin che in poc' ora a dilatare i germi
Che nel fecondo sen chiude la terra,
La bianca suora de la brina scenda;
E allor percorra lamentoso il vento
Il desolato pian; grigio ed opaco
L' aere si stenda e nuvolosa e smorta
Porga la scarsa sua sembianza il Sole.
Tale (vieta è sentenza e pur mi gela
In ripensarvi il core) è tal la vita!
Ride al mattin, ma scolorisce a sera;
Lieta verdeggia in vago April, ma il verno
Le arreca in breve l' irte brine e i ghiacci!

. . . .

Ahi! come ratto il tempo vola! Ahi come
Fuggon i dì, le settimane, i mesi!
Talor di un' opra incominciata a mezzo,
Dubitando, m' arresto e penso: « Un' altra
Settimana è fuggita e noi con lei! »
E rado avvien che di novella sposa
Miri il bramato serto ornar la fronte,
Senza ch' io pensi: « Degl' istessi fiori,
Di quel candido velo, a un modo, cinta,
Forse domani immobilmente muto
Quel vago capo accoglierà la bara!
È adunque vero? È fuggitiva tanto
Questa viva scintilla, onde su tutte
Creature dell' uom s' erge la prole?
« E fuggitiva ma immortal! » mi sembra
Dolce sentirmi risuonar nell' alma
Dell' angelico e pio Silvio la voce!
E proseguir: « Della Sapienza eterna
Che per lo mar dell' essere sfavilla
È 'l contrario concetto indegno troppo! »
E tu fra doglie e sofferenze atroci

L'avita fede custodisti intatta,
Candido Silvio, nè trovò in tuo core,
Solo albergo a virtù, l'odio ricetto!
Quanto soffristi! E tu di vana terra
Ma generosa, generoso figlio,
(*) Spirto gentil che tanto amor ponesti
A Italia, allora gemebonda e schiava,
Ed invitto campione, a lei la gloria,
La bella giovinezza a lei donasti,
Tu pur m'affidi e: « Dubitai » mi dici,
Io stesso un dì, poscia credei più forte! »
Pur non mi giova!... e se pur piango o cari,
Di voi piango la sorte... Ahi! che m'è fitta
Immobilmente nel pensier la negra
Torre tremenda ove chiudeste i giorni
Di vostra etade avventurosa, o santi
Martiri della patria e del pensiero!
A te di rose e di viole sparto,
Sereno in vista, l'avvenir rideva
Giovinetto infelice (**) in cui novella
Speme cresceva al genitor cadente!
Ahi! ma la speme fia che torni in lutto!
Povero padre! In su l'estrema soglia
De la vita mortal, sul letto stanco
Abbandonando le dolenti membra,
Tocche già da la morte, invan la spenta
Desiosa pupilla intorno volta
Tra strani volti cercherà il tuo volto!
Invan del figlio in quel supremo istante
Sarà che agogni il sospirato amplesso.
Chè laggiù, in fondo alla Moravia bruna,
Pari a fioretto da le brume colto

(*) Alessandro Andryane, compagno di prigionia a Pellico e Confalonieri.
(**) Felice Oroboni, morto nello Spielberg a 28 anni.

Inaridiva il giovinetto; i lumi
Chiudeva stanchi e affaticati in guerra;
E qual profumo l'innocente e puro
Spirto salia del Creatore in grembo!
Itala terra non accolse, o caro,
Tue mortali reliquie, e non le scalda
Di sua fervida luce italo sole;
Nè di aranci e vïole profumata
Aura olezzante, al freddo marmo reca
De la terra natia la lode e il pianto!
Nudo è il tuo sasso e disadorno! Il freddo
Nordico vento sibilando in quelle
Sparute piante, par che un suon ne tragga
Che a dolore ed a sdegno invogli e sforzi!..
Ma tu spirasti perdonando! Al Padre
In celeste rivolto atto amoroso,
Pace implorasti anco a' nemici tuoi.
Oh! se talvolta di feroce belva
Peggior l'uomo mi sembra, oh! v'han pur anco
Sublimi istanti in cui mi sento altera
Della mia specie, in cui mi par che a dritto
L'uom d'immortalità s'arroghi il vanto!
Oroboni! La tua candida fede
Dono mi fea di un tale istante! Bella
Quasi apparmi la Morte, e nell'azzurro
Ciel, di rosate nuvolette sparto,
Affiso l'occhio lagrimoso e pio!
Poi che giù il torno, un picciolетto avello
Mi avvince il guardo, ove a custodia stanno
Di un pargoletto le recenti membra!
(Così afferma la scritta). Ahi! forse quante
Concette spemi, ahi quanti affetti cari
Con l'innocente giaceran sepolti!
In lui, chi sa? di Raffaello o Dante
S'ascondea la scintilla, a eterno vanto
De la sua gente e de la sua contrada:

Forse del Còrso la terribil alma
In quelle membra picciolette crebbe
Per poche lune, che i mutati tempi
Or secondando, e rinnovando tempre,
Volta si fòra a eccelse e degne imprese...
Che giova? Or quivi immobilmente giaci.
O tenerello, e sul tuo capo scherza
Tra l' erbe e i fior la mattutina auretta!
Morivi pria che dal materno volto
Dolce un sorriso ti scendesse al core.
Morivi pria che ad innocenti affetti
S' aprisse l' alma giovinetta e schiva!
Morivi pria che la stupenda scena
Dell' immenso universo, a te scoccasse
D' immenso amor, di maraviglia strale!
Morivi pria che petto a petto e labbro
Premesse a labbro un' adorata donna!
Morivi prima che nei figli cari
E ne' dolci nepoti a te rendesse
Moltiplicata l' alma tua Natura!...
Morivi, sì; ma immacolato e puro
Il picciol corpo discendea l' avello.
Morivi pria che di malizie e frodi
L' arte apprendessi tenebrosa, occulta,
E l' immatura diffidenza acerba;
Morivi pria che sollevar superbo
Ardissi contro al tuo fattor le ciglia;
Morivi pria che a te serbato fosse
Veder la patria lacerata e schiava,
E tirannide il fero arco allentasse
In te a punir di un core eccelso il fallo.
Morivi pria che pe' tuoi danni armate
Stessero Invidia ed Ignoranza a prova,
E pria che tutta la terribil coppa
Del disinganno e tutto il fiel vuotassi!
Morivi pria che da segreta cura

Lacero, affranto, o da invincibil morbo,
Tu invocassi la Morte; od il suo dardo
Ne' tuoi cari giungesse a te più crudo.
Morivi pria che d' un amore immenso
Forse ottenessi il rio dispregio in cambio,
O indifferenza, d' ogni mal più cruda!
Morivi pria che in cui più amasti nera
Alma scorgendo e ingratitudin fella,
Maledetto per te fosse quel giorno
Che fuor t' accolse dal materno grembo!
O pargoletto! Di sì brevi gioje,
Amareggiate da cotanti duoli,
Non ti punga disio. Queto riposa.
Quanti t' invidian, pargoletto! quanti
Gittan passando e sospirando un guardo
All' innocente tuo sepolcro, e tutto
Credi, non è, no, di pietà quel guardo
Nè quel sospiro... ma d' invidia forse!

. . . .

Ma intanto ch' io tra i solitari avelli
Ne vo' tacita errando, ecco già il sole
In grembo alle infinite onde marine
S' è dileguato... ecco da lunge il lento
Scocco dell' ore, la lontana squilla
Che del morente dì piange la fine!
O mesta squilla! ai tuoi solenni tocchi
Desioso l' orecchio un dì porgeva
Tale, onde poscia gloríoso e grande
Da un polo all' altro si diffuse il nome.
Tal, di cui poscia a celebrar le laudi
Poche stimò le cento bocche Fama!
E allor, quasi mendico, esule e solo
Per le terre d' Italia errando andava
Lacere e parteggianti, ove il buon seme
Era da loglio e da gramigna vinto.
Ond' egli invan si desolava e al proprio

Piangea congiunto de la patria il danno!

. . . .

In solenni pensieri e mesti intesa,
Tra i bianchi avelli rimutando il passo,
Leggo le scritte ad or ad or... - Deplora
L' una di padre ai derelitti figli
Anzi tempo rapito, il fato indegno;
Altra di sposo, altra di suora amante
O di consorte il rio dolor dipinge
Per chi riposa in quei tacenti avelli.
Mossa talor da simpatia secreta
O da istinto pietoso, a quelle tombe
Facil tributo di fioretti spargo...
Qui giaci, Eugenio. Poi che a te fu tolto
Da la pietà della deserta madre
Il pugnar per la patria, almen donato
Le volesti l' ingegno, e fuggitivo
Dalle pompe del mondo, ardente e fido
Fosti seguace de le sante Muse!
Tu pur perivi giovanetto, al tocco
De la Sciagura; e l' amoroso canto
Ed i palpiti ardenti, ahi! noti solo
Furo alla fida cameretta e a Dio.
Oh! che ti parve dell' acerba e cruda
Scena del mondo, e la ragion del forte
Solo dritto mirando e l' empie stragi
Onde rosseggia l' Ocean profondo?
Certo d' affanno e da sgomento colto,
Bramò nel porto dell' eterna pace
Non per viltà, ma de la terra schivo
Ritrarsi il giovinetto, e de l' eterna
Pace, ecco ei posa quietamente in grembo!
Chi accanto in questa universal dimora
Sortisti, Eugenio? Un giovinastro forse
Ch' ha sul labbro la patria ed altro in core,
Bello al di fuora e dentro guasto, come

Pomo che il verme roditor nasconda?
Od ingordo epulon, vissuto a mensa?
Od usuraio a cui fu l' oro un Dio?
No, Eugenio, no; chè una gentil compagna
Ti dorme a lato; de la spoglia cara
Di sposa e madre giovinetta, amante,
Siedon custodi questi tersi marmi!
Deh! qual modello di bontà celeste
Pose sotterra invida morte! Fede
Non già ch' io presti alle bugiarde pietre
Onde virtù par che germogli e viva
Sol presso a' morti, mentr' è morta ai vivi;
Ma a tua virtù m' è testimonio, Elisa,
La ricordanza; poi ch' io vidi spesso
Ed ammirai delle tue doti il serto.
La serena tua fronte al cor fea speglio!
Buona, leggiadra, ed adorata in terra
Come imago celeste, ivi danzando
Per la mondana via; parea che sole
Rose premesse il giovanil tuo piede,
Che sol giungesse a te de' fior l' olezzo;
E trasvolavi, da la Fe' guidata,
Sugli aspri dumi della vita... ahi! troppo
Eri felice, e decretato quindi
E irrevocato era il tuo fato... Indarno
No non si liba da un mortal la gioja!
Nulla l' amor del tuo consorte, nulla
Potè de' figli sconsolati il pianto
A revocar dal tuo diletto capo
La terribil sentenza.. a far più mite
La troncatrice d' ogni speme. » Addio
Gioie caste e soavi! o sposo, addio!
Addio, figli diletti, o voi più cara
Parte di me... care pareti, asilo
D' ogni mio gaudio verecondo, addio!
Breve è la vita, ma l' amore eterno..;

Per poco, o cari, siàn disgiunti... a Dio! »
Furo l'ultime voci e la soave
Guardò i suoi cari, e del terrestre velo
L'alma beata, sorridendo uscìo.
Ahi! ma che fu di chi restava?... Un lungo
Gemer s'intese lamentoso e fioco,
Solo interrotto da singhiozzi orrendi.
Sulla magion già sorridente e bella,
Distese il Lutto il suo funereo velo.
Perpetuamente la serena Pace
Ne fu sbandita e cupo duolo e pianto
Regnâr colà dove regnò la gioja!
Ma forse oblio de' cari suoi non preme
La morta; forse da più nobil mondo
Sur lor, beata eternalmente, veglia,
Cui la partita sua lasciò nel pianto!

. . . .

Indi mi tolgo e il vagabondo passo
Volgo ver altri avelli... Estella! Estella!
Invan per te si rinnovò del sole
L'immenso giro nove volte e nove!
Nè d'ingegno e beltà dovizia e d'oro,
Schermo ti valse dall'acerba Dea
Qual de la valle profumata in grembo,
In sul florido gambo appena schiuso,
Spande candido giglio, amor di Flora,
I petali odorati; a lui del sole
Par che risplenda e di Natura il riso;
A lui le aurette susurrando recano,
Nunzie invocate, gli amorosi arcani;
Ell'era tal! Sulla sua bella gota
Giovinezza e beltà florian congiunte!
Lei ne le vie dorate e lei ne' crocchi
De le garrule sale e tra le pompe
Delle splendide danze ognor da mille
Sguardi seguita, e dall'Amor sen giva.

Qual tra le ninfe dell' Egea marina
S' ergea nel capo e ne le membra adorna
Teti vezzosa, ella così s' udiva
Bella nomar su tutte l' altre belle!
Ahi! ma una notte in cui brillò più vaga
Dell' usato alla danza, alfin posava
Sul bianco letto la vergine stanca.
Era sul volto dilicato un bianco
Pallor suffuso; onde giacea simile
Al vago fior de l' innocenza emblema!
Ma quella sera alle virginee porte
Picchiò colei che del creato è donna:
Tra le seriche tende, orrida forma,
Di polpe ignuda, ella inoltrossi lenta,
E toccò la dormiente ed atteggiata
Ad empio riso, susurrò: « tra breve,
O verginetta, mia sarai! » disparve
Quindi ed altrui l' orrendo aspetto addusse
Ma sue minaccie non oblia la Morte!..
O giovinetta! A quel giocondo sole
Volgi la vista desiosa, e tutti
Dell' animo innocente i bei desiri
In quest' ultimo sguardo accogli in uno!
Più nol vedrai negli azzurrini campi
Dell' Etra immenso, folgorando starsi.
O tra il corteo di nuvolette d' oro
Ir lentamente discendendo verso
L' ondoso letto, che a' suoi rai fiammeggia:
Nè dal selvaggio vertice d' un monte
Sfolgoreggiante uscir, tutti inondando
Di torrenti di luce i campi e i colli.
Per te non più fia che riluca il mesto
Languido raggio del tramonto o il vivo
Lumeggiar dell' aurora... Di Natura
Il sublime recondito linguaggio
Onde favella a pochi eletti, indarno

Fia che ridur tenti a tue labbra un riso,
O il lampo usato al virginal tuo sguardo.
A te non più le odorate stanze
O nell' orto raccolta, un vago sogno
Ricondurrà degli amorosi sguardi
Il vivo lampo o di ben nota forma
Comporrà una vezzoza ombra il pensiero !
Tutto è muto per sempre. Eterno oblìo
Copre le ingenue tue speranze, o cara !
Le vagheggiate e da le Grazie ordite
Leggiadre membra, in breve bara accolte
Posan sotterra in freddo, orrendo bujo.
Le nerissime luci, ove per uso
Conveniva l' Amor, come a suo nido,
Le ambrosie chiome e quel celeste volto
Son polve e fango ; e all' amorosa bocca
Sordidi insetti van suggendo i baci !
Ma quella mente che gli spazi immensi
Dell' Infinito percorreva a volo,
Che si lanciava col desire ardente
Di sfera in sfera a noverar le stelle,
È polve pur ?.. È polve pur ?.. « S' adori !
Ecco sola risposta ! » E speri ! e creda :
E chi creder non può, pianga e s' adiri
Di sua sciagura o di sua colpa... » Tutte
Cose travolve in sua rapina il tempo.
Porta ogni cosa occultamente in grembo
Germe di morte... A che mai dunque tanti
Incalzanti desiri e perseguite
Fuggitive speranze, poi che l' opra
Di lustri molti un solo istante annulla ?
A che tanto evitar ciò che consente
Breve indugio talor, scampo non mai ?
Forse in grembo all'oceano o in mezzo all'armi
O tra splendide pompe, o nel sereno
Ozio de' campi e la gioconda quiete

O in qual altro abbia il mondo asilo o sito.
Morte fallisce la sua preda mai?
Vile or dunque colei che porge orecchio,
Ad amorosi accenti, allor che in campo
Sudan le schiere e di procella il nembo
S' addensa e rugge alla sua patria intorno!
Vile il garzon che a' generosi studi
Sbigottisce di Marte, e all' alto squillo
De le belliche trombe, al folgorante
Lampeggiare dell' armi, al suon di guerra,
Arder non sente entro ogni vena il sangue,
Ad alte imprese non rivolge il core,
Nè desioso della patria al nome
Incontro vola a mille rischi e a morte!
O bella, o santa, o desiabil Morte
Ove pugnando per la patria incorra!
Bella assai più quando la Fe' l' avvivi
De' suoi pietosi angelici conforti!
O voi, solinghe e taciturne tombe,
Voi che linguaggio sì possente arcano
Con voce austera favellate, oh dite:
Quando la Fe' lunge da noi s' involi,
Quando al confine della vita solo
Ne giganteggi spaventoso il Nulla
Altro riman fuor che dolore e pianto?
Fugge la vita e di saetta al paro
Rapidissimamente al segno vola;
Caggion le spemi, l' avvenenza muore,
Là bella gioventù scolora e passa;
Giugne vecchiezza, e inesorata quindi
Pende sul capo l' abborrita Parca.
Ahi, che in cotesto procelloso e negro
Mar, cui varcar n'è imposto, uno non splende,
Ove ammuti la Fede, amico raggio!
Candida stella e da minori ornata
Astri leggiadri, il verecondo lume

Là dove sparge, in azzurrina tinta
Si rivestono i flutti; inascoltato
Mugghia e rimbomba il lor fragore altissimo!
Virtù siede al governo; ardente brama
Söavemente la sospinge e lieta
« Nostra placida nave in porto ascende ».
Ma quando nieghi, disdegnosa e fella,
Intender l'alma in quelle luci il guardo,
Quando troppo in sua fral virtù sicura,
Fidi a lei sola in tra i mugghianti flutti
Di addurla in salvo, ahi troppo spesso infranto
Vacilla il têmo; il guidatore inghiotte
Il periglioso mar; mutabil preda
Riman l'audace navicel, de' venti!

. . . .

Ma già d'intorno e nell'immensa volta
Del chiaro giorno ogni barlume è spento!
Già popolata da fantasmi bruni
E da alati Pensier solinghi e mesti,
Sovra le immobili aure lento lento
Spiega la Notte il tenebroso velo!
Sorge la Luna, e rugiadose stille
Gitta dal grembo la nascente erbetta,
Alza la terra di profumi un nembo,
E i pini pur, con mesto mormorìo,
Dir mi sembran concordi: « Salve, o Luna! »
Salve, o Luna! Gentile astro ai romiti
Melanconici e cari estri compagno,
E alle dolcezze peregrine, salve!
Deh! quando muta, inonorata zolla
Porga alle membra stanche ultimo asilo;
Quando per sempre l'avvenir fuggito
Mi fia dagli occhi e l'amoroso sguardo
De' più cari e il giocondo almo sorriso
Di Natura e dell'Arte; e del pensiero
Le ineffabili angosce e i gaudi alteri

Saran per sempre dileguati e spenti,
Deh! almeno, allor dentro al deserto avello,
Piovesse un raggio il tuo bel volto, o Luna!
Forse a quel tocco d' un antico fremito
Riscoteriansi, e le gelate membra
Riaccenderebbe la vital favilla!
Solinga intanto per l' immenso azzurro,
La bianca, eterea peregrina ascende;
E di candida luce il raggio adorno
Scopre, tra l' ombre, i biancheggianti avelli!
È tarda l' ora; dal funebre asilo
Togliermi è forza... o cimitero, addio!
Perpetuo, in breve, mi darai soggiorno...
O tombe, o croci, o cimitero, addio!

Trieste 1862.

UNA VISITA AL TEMPIO

Ardean le sacre faci; sfolgorante
Era l' altar di ceri; di devoti
Inni spargeasi il venerabil suono,
Onde arcana emozion scendea nell' alma
E inumidiasi ciglio. Oltre, al di fuora
De' veroni, il morente ultimo raggio
Balenava su' tetti... E mi parea
Che a me nel petto discendesse un novo
Senso di speme; che a pietà condotto
Del dolente mio stato, a me il signore
Almen per poco ridonasse il queto
Mite conforto de la prece, e il pianto.
Deh! s' io pregar potessi!... In bruna veste
Vedova donna, lacrimando, il capo
Chino tenea su le incomprese preci;
Pur noto l' era di fidare a un Dio
Le angosce, il duolo, i palpiti, la speme!
Di ritrovar con più durabil gaudio
L' estinta fiamma di sua vita! Ed io
Sola mi trovo, nè nel buio orrendo
Di questo mare tempestoso, appare
Alcuna stella al mio tremulo sguardo!
Nè so dove mi guati, ove m' aggiri,
Preceduta da vana, incerta guida;

E certa sol di ritrovar mio danno
Nell' affannoso e combattuto porto !..

. . . .

Pietoso Iddio (se pur pietoso sei
Di tutti i figli tuoi) questo concedi
Stabil conforto all' affannosa vita !
Fa che a me splenda de la fede il raggio
Sovra l' onde mugghianti e di varcarle
Riavrò fidanza, a securtà : concedi
Ch' io sperar possa, ch' io t' adori e creda !
Nè il balenar di queste auguste faci
A me favelli che di un sogno o un' ombra !

L'ESULE

Alta è la notte; per le mute vie
Spande la luna il solitario raggio!
Tremule e vaghe nell' immenso azzurro
Sfavillano le stelle, e di lontano
Quete rilucon del Tamigi all' onda.
Posa l' ampia città; delle notturne
Ombre dominator siede il silenzio.
Dormono tutti, ed il minor dei danni
Accolgon tutti in un cortese oblio.
Ma dal soggiorno oimè squallido e tetro,
Dell' esule infelice, il sonno fugge!
Fuggono anch' esse le ridenti larve
Che m' allegrâro un dì la vita; e solo
Ed acerbo conforto a me risorge
La ricordanza del perduto bene!...
Oh! come spesso al mio pensier ritorna
Quel solingo paesello, ove del mondo
Ancora acerbo ai disinganni e al duolo,
Sì fugaci i miei verdi anni passai!
Talora uscendo in solitaria parte,
Sovra un colle romito, alla campagna,
Porgevo il guardo e rimiravo lenta
Calar la Notte e scolorarsi il mondo;
Spogliarsi i campi, e a brigatelle e a frotte
Quale con falce e qual con zappa al collo
I villanelli discernea da lunge.
E le madri co' bimbi ed i più adulti

Romoreggiando a gara; e tutti quindi
Divotamente in sul piazzale accolti
De la rustica chiesa, al lento squillo
Del sacro bronzo, al Correttor supremo
Di lor candida prece alzar l' incenso.
E poi che ognuno alla magione in grembo,
Ne le povere mura avea ristoro,
E i focherelli riluceano e i lumi
Da le buje finestre, io nell' immoto
Notturno orror figgeva avido il guardo,
E mirando talor là nelle nubi
Di cavalli e di fanti e cocchi ed armi
Orrida pugna simulata e un vano
Accozzarsi di forme e lunge lunge
Ir borbottando in cupo metro il tuono,
Che di quelle parea larve la voce,
Il pensier mi correva alle incessanti
Pugne fraterne e ai sanguinosi sdegni,
E alle infamie e alle colpe ond'è sì pregna
Questa misera nostra infetta valle;
E un dubbio atroce, disperato, orrendo,
Con ferrea mano mi serrava il core!...
Ma ricinta del suo splendido *alone*
Ecco apparia la luna; ecco repente
Di nube in nube un luminoso argento
Si diffondea pel cielo; e a me nel cuore
Sorgea la Fè novellamente e il canto!
Anco sovviemmi di quell' erma vetta
A cui per greppi discoscesi e balze
Salivo a stento; indi volgendo carche
Di novello stupor sempre le ciglia,
Scorgea monti selvaggi, orridi in vista.
Altri per bosco nereggianti ed altri
Canute e bianche erger le fronti al cielo.
Indi, mugghiando, da un' eccelsa cima
Fragoroso torrente in giù piombava!

E sterpi e tronchi e frondi ed erbe e sassi
Nell' alto corso, percotendo, avvolti,
Giugnea sonante e minaccioso a valle;
E quivi, in molli rivoletti sparto,
Si disperdea, romoreggiando, al piano. —
Quante immagini allor, quanto disio,
Quanti sogni leggiadri e quante fole
Il veloce pensiero a me porgea!
O dì perduti e irrevocati! Un solo
Più non fia che ne adduca a me l' aurora?
O memorie! memorie!.., a voi pur sempre
Ritorno, a voi; cosa null' altra al mondo
Dell' esule infelice i dì sostiene.
O le cure materne! O l' amoroso
Occhio del padre, o geniali alberghi
O fraterni colloqui, o le gioconde
Ore volate a puri affetti in grembo!
O l' estasi infinita, il paradiso
Del primo amore sì cocente e puro!
Tutto adunque sparì, sparì per sempre?
Tra ignota gente, sotto clima ignoto,
Squallido e solo e desolato errando
Di terra in terra, nella polve e il duolo
Di una misera vita i dì trascino!
A niuno in cura; e non amica destra
V' ha che alla mia si porga e non un volto
Che amoroso sul mio volto si posi.
Aspro e barbaro suon, questo linguaggio
Fiede il mio orecchio e non discende al core.
Ed i fiori e le piante e i bruti stessi
Qui m' appajon diversi. Il sol più smorto
Ed il pregno aere e l' infecondo suolo,
Tutto m' offende; ond'io da ognun mi apparto,
Sin da Natura; e quasi a me non giunge
Del più bel fiore che del sol si allegri,
Del fior di libertà, l' aureo profumo!

Ahi! che questo non è, non è l'azzurro
D'italo ciel! non è questa la luna
Che, vezzosa, alle notti itale ride!
E voi, voi pur, che un dì celeste speme
Mi trasse a vagheggiar, fide compagne
All'indomito ardore ed al disio,
Ed al duol seguace de' miei vergini anni,
Mesto voi pure a questa mesta landa
Piovete, o stelle il verecondo raggio!
Oh l'armonia che a questa ora s'innalza
Dall'alma terra, che un sorriso sembra
Dell'universo; ove già lunga sede
Pose il Genio immortal, pose la gloria;
Ove, per uso, le ricinte valli,
Gli aprichi colti e gli odorati clivi,
Poesia discorre; i rinascenti fiori
Spicca dal crine e il vago suol ne sparge.
O patria! o patria mia! ma a te che valsero
Di natura e del genio i bei favori?
Del casto miele la fragranza alletta
Ferocissime belve; a brano a brano
Lacero il corpo e l'auree bende sparte,
Squallido il crin, brutto di fango, al suolo
Per mille piaghe quasi esangue giaci.
Ma ancor per poco; chè nel core io sento
Arcana voce sussurrarmi « spera! »
Sorgerà tal, che al paragon fien tardi
Quanti mai vanta l'universo eroi!
Novellamente allor ricinto il brando,
Infranti i ceppi ed animosa in atto,
Del noto alloro incoronata il crine,
O patria mia, risorgerai più bella,
« Regina tornerai la terza volta! »
Spunti quest'alba! oh ch'io la vegga! e poi
Benedicendo i miei sofferti affanni,
Renderò lieto allor, l'anima al cielo!

LA

VERGINE POLACCA (6)

(Frammento di carme)

. . . .
. . . .

Ivi secura nel paterno ostello
Sedea vezzosa verginetta un giorno;
Trascorrea velocissima sul cembalo
L' agilissima destra, e intanto ratto
A lei sgorgava dalle labbra il canto.
Oh! le patrie memorie; oh! gl' inni sacri;
A quella terra or desolata e schiava
Di tiranniche voglie; oh! tra le nubi
Onde sì fosco l' orizzonte imbruna,
Vago splendor di una lontana aurora!..
Con voi stava la vergine e sonori
Le uscian di bocca gl' inspirati accenti
A cui de' molli risonanti avori
Giva attemprando variamente il suono.
E l' auretta cortese uscìa, recando
L' allegro canto alla tacente via,
Che parve a un tratto ravvivarsi; mille
D' indomit' ira sfavillanti accorsero
Giovani ardenti che l' orecchio e l' animo
All' insolito suon, frementi, dierono.

Ahi! recò ad altri inconsapevol l'aura
Quelle magiche note !.: Ecco repente
Si spalancan le porte e le tranquille
Caste pareti, impaürite, mirano
Il truce aspetto del cosacco sgherro!
Trasaliva la vergine: nè un grido
Nè un gemito mandò, ma impallidita
Girò intorno la faccia, e con lo sguardo
Di dolor pregno e d'infinito affetto
A quel giocondo di cotante spemi
Fido ricetto, offerse ultimo addio;
Chè palese le fu come di morte
La funesta comparsa annunzio fosse.
E di tal morte, che a me il cor non regge
Pur di affissarvi il vacillante sguardo!
Ma del tuo sangue le innocenti stille
Pari, o fanciulla, ai seminati denti
Dall' argonauta, di giganti stuolo
Partoriranno, a lacerarsi intesi
Non già tra lor, bensì dai ceppi a sciorre
Questa tua patria, sfortunata e bella!

. . . .
. . . .

E tu pur, sacra terra, onde fur sparte
Le soavi dottrine e il chiaro sole
Di civiltà beò l' un mondo e l' altro,
Sacra terra alle grazie ed all' ingegno,
Madre feconda ad immortali eroi,
Grecia, tu pure abbeverata al fonte
De la sventura, sorgerai più bella!
No, che morta non sei: no, chè sopita
È sol per poco l' immortal scintilla
Che fuor mandò sì chiare vampe al giorno.
Non fia che indarno il generoso sangue
Abbian per te sparto Zavella e Marco:
Nè invan d' alloro il coronato fronte.

E l' invitta sua spada, e i beni e l' alma
A te recasse l' immortal Britanno
Signor del tetro, desolato canto !

. . . .

E tempo alfin che dell' antico errore
Si disciolgan le genti, e il laccio antico
A cui fur presi, per voler concorde
Da sè rimosso, ed il Britanno e il Franco
E la tèutona prole e la latina
Si stringan tutti in un concorde amplesso,
E ciascun volga le magnanim' ire
Da tirannide a far sciolta la terra !

Trieste 1862

GLI EROI D'OMERO

Salvete o voi cui non ritroso calle
Da quello imposto da natura piacque.
Voi cui natura assai più cauta e saggia
Madre reggea. Ne' verecondi alberghi
Ella alle mense vi guidava e al sonno.
Ella reggea con moderate voglie
In voi l' angoscia e l' allegrezza; tale
Che a spietato dolor vinta non mai
L' alma cedeste, anzi che i feri gridi
Fossin paghi de' visceri digiuni!
Voi, se tal volta dell' umana stirpe
Allettavano i dolci almi trastulli
(Furare i beni de' fratelli e l' alma),
Pur ciò non era sì frequente o senza
Stimolo acuto che di farlo ingiunga;
Nè vi pungeva irrefrenato orgoglio,
Sete di regno miserabil, folle!
Tra voi, semplici e schietti, eran famose
Per accortezza certe ingenue fole
Che or moveriano fanciulletti a riso:
Tanto bambina era tuttor la bella
Che or giganteggia, venerabil fraude.
E artefatti dolori, e fanciullesche
Paure e nervi addolorati e scossi,

Non pur deriso, ma ignorato v' era.
Allor per forza ed ardimento primo
L' uom s' ergeva tra' bruti e non sfibrate
Gli s' accasciavan le ginocchia; i polsi
Battean gagliardi e più gioconda l' alma
Volgeano a cerchio i ben temprati umori.
Tra uno ed altro mortal non era ancora
Una barriera insormontabil surta
Di sognate distanze; e al buon porcaro
La man baciava il venerando Ulisse.
Lunga vita viveasi e non di morte
Desio la noia suscitava in petto.
Chè grata all' uom che di sue forze è donno
Volge la vita. A più modesta meta
Era paga la mente e poi che nulla
Chiaro vedean del pareggiarsi a' Numi,
Con miglior senno i Numi a sè fean pari.
Salvete, o Padri! Or da voi varia troppo
Una progenie effimera si solve
(Nè dissi svolge), a' rai del dì; vecchiezza
Turpe s' aggreva, da' costumi rotti
Precocemente addutta; a mille a mille
Miete, fantasma pallido, la tisi,
Giovani vite sul nascente stelo.
Tutto è languore, spossatezza, morte!
Vivace sol regna dell' ôr la sete!...
Pur tra cotanto fango alcuna brilla
Gemma lucente di fulgor sì vivo,
Che innanzi a lei voi siete insetti al sole.
In tempestoso mar candida stella
Una ne splende che in sè tutto accolto
Riflette il raggio di ben mille eroi.
Insin che luce questa stella, al mondo
Nullo dirà che ogni valor sia spento!

Luglio, 1865.

A ROSINA

(PER NOZZE)

*

Pari a colomba, che al materno nido
Trepida tolga e desiosa Amore,
Tu movi all' ara; e mille dolci sogni,
Mille gioconde fantasie ti mostrano
Pinta di fiori tutta la tua via.
Pur si diffonde di mestizia un velo
Sul fronte ingenuo? . . . E le amorose luci
Brillan di pianto? . . . Ah! questo dì ti parte
Da' tuoi cari, ancor che l' istesso cielo
Fia che almeno t' accolga e un suolo istesso?
« Addio, diletti genitori! Oh! mai
Porre il nome di sposa a me in oblio
Farà di figlia il sì gradito nome.
Fidi compagni dell' età novella,
O dolce suora, o mio fratello, addio!
E voi, mura paterne, amate mura,
Memori di mie gioie e a me da tante
Cure allegrate e tanto affetto, addio!
Sovente fia che il rimembrar m' adduca
A' dì felici dell' infanzia e quindi
Valor ne tragga a' santi uffici e pii
Cui m' abbia il nome di consorte eletta. »

Santi uffici e soavi! Eppur tremendi
Chi sottilmente ne bilanci 'l carco!
Sortìa la donna a ministero eccelso
Voler superno. Di pietà ministra,
Angiol di pace, ei la prepose all' uomo
Nel duro calle de la vita; ed opra
È pur di lei se talor lieto e sempre
Men gli riesce faticoso e triste.
Sovente avvien che dal virgineo sguardo
Celeste un raggio imparadisi il core
Del giovanetto, allor ch' ei primo affronta
L' ardua scena del mondo. E tal favilla
Quindi ei ne trae che a valorose imprese
Tutto l' accende e a lui l' eterno Bello
In terrena bellezza arde e sfavilla!
Tale è l' amor cui nel corporeo velo
Traluce altra beltà; cui non vaghezza
Di negre luci e coralline labbra
Sarìa che punga, ove celeste Idea
Non vagheggiasse entro celesti forme.
Quel santo amor non vince mai, non doma
Avverso fato; non per mille e mille
Inciampi opposti al suo desir, mai langue,
Anzi avvampa più vivo e non l' ammorza
Per volger d' anni, che di morte il soffio.
Beato l' uomo a cui dal ciel concesso
Fu amar tal donna che ammiranda accoppi
Tra avvenenza e virtù concordia rara,
E sua nomolla. D' ogni ben dovizia
Entra con seco il fortunato albergo.
Ella non fia di scioperati crocchi
Ornamento e delizia, ma decoro
Al caro sposo, al marital suo tetto! . . .
Costei chi agguaglia? alla descritta donna
Non dissimil, dal savio, ella ricinse
Di fortezza i suoi fianchi, ornò di senno

La lingua e il petto. Ella talor non niega
La dilicata destra a uffici duri.
Cerca il bisogno pudibondo e lieta
Ai poverelli di sua man ministra.
Ognor serena e sorridente in vista
Altrui si porge e d' umiltà vestita;
Ma più allo sposo; ed a virili imprese
Cresce i figliuoli con materno amore.
Al lampeggiar di suo celeste riso
Par che una luce si diffonda intorno
D' ineffabil candore ed a gentili
Pensieri invogli, mansueti e pii.
E se avvien che la fosca orrida face
Scota discordia ne' suoi dolci lari,
Ella favella e da' suoi labbri sgorgano
« Più che mel dolci d' eloquenza i rivi. »
Ella favella, e la Discordia placasi
Fuggon l' ire e gli sdegni i miti riedono
Affetti e Pace sotto l' ali candide
Novellamente la magion raccoglie!

. . . .
. . . .
. . . .

Che a tal donna t' accosti, o mia Rosina,
Fòra vana lusinga?.. Al vero amico,
Da schietta lode non rifugge il labbro.
Veracemente io reputai beato
Lui che ti elesse de' suoi dì a compagna!
E allor ch' ei mi si offerse al guardo in prima,
Dirgliel bramai; ma non so qual ritegno
Timidezza al mio dir pose; ond' io tacqui.
Per che mi valga al tuo bel cor la scusa.
Grato èmmi assai che a te dovizia molta
Il tuo connubio accrescerà; tra i vili
Vil chi nell' oro ogni sua brama pone:
Ma pur di gioie, e di che gioie! il fonte

Perenne, immenso a noi dovizia schiude.
Talor, celeste vision, mi sembra
Teco adducendo un tuo puro angioletto.
Vederti, o cara, le infelici soglie
Del tapinello entrar tu stessa e parmi
Che a lui tu allevii con la man gentile
L' acerbo duolo e di miseria il carco.
Oh ! fratelli non siam, poveri e ricchi,
Quanti ne scalda questo immenso sole ?
Quanti in ogni sua parte a noi Natura
I portenti di Dio, laudando, esalta ?
Deh ! ch' io sempre ti miri accesa e pinta
Di santo sdegno, del lontano assente
Tòr le difese con leggiadro ardire !
Deh ! ch' io pur vegga de la madre al volto
Quel raggio etereo onde brillò la fronte
De la pura fanciulla al guardo mio,
E gli atti ingenui che ho nel cor scolpiti,
Ed il soave angelico sorriso !
Ma sì frequente non sarà, o Rosina
Ch' io ti rivegga : chè a fornir la vita
Noi tragge il fato per diverso calle !
Deh ! talvolta di me, che assai pur t' amo,
Sovvienti, o cara : nè giammai d' oblio
Fia per me sparsa la tua dolce imago !
E rimembrando la bontà celeste,
Il candor che ti rende altrui sì cara,
Alzerò il voto che gioconda sempre
Sorga al pari questa a te l' aurora !

AD ELVIRA

O giovanetta, io ti mirai sovente
Tra folto stuol di donzellette e donne,
Per maestosa bellezza attrar gli sguardi!
Di te allor non mi calse: or ti rividi;
Perchè sì spesso a te il pensier ritorna?
Perchè con dolce simpatia soave
La ruvid' alma a te s' accosta, Elvira?
Odi, Elvira, il perchè: sublime, santa,
Onnipossente è la Bontà. Più vale
Un suo riso d' amor che a mille a mille
Profusi i doni di beltà e d' ingegno.
E te soave, carezzevol, mite,
O dolce Elvira, volentier rividi.
Ne le pupille tue m' apparve un raggio
Puro, celeste, da bontà temprato,
Che mite errava, riposato intorno,
E gli oggetti parèa allegrar qual suole,
Sovra il verde posato, un aureo raggio.

Certo non io così ti piacqui. Ahi! troppo
Fosco traluce di mio sguardo il lume,
Pari a' concetti che la mente alberga.
A me la dolce simpatia ridente
Non infiora il sentier; solinga movo
Per dura landa affaticati i passi;
E ad or ad ora d' arrestarmi brama
Invincibil mi fere, e gli assetati
Occhi bear di più gioconda vista.
Deh! già mai, dolce Elvira ah! te non punga
Il terror di mie fosche ombre inquïete.
Vivi, sorridi, e de la vita accogli
I più bei fiori, e se d' occulta viola
Vien che a te giunga il verecondo olezzo,
Cercala intenta e te n' adorna il seno!
Leggiadra Elvira; e la preponi a quanti
Di sfoggiata beltà t' offra splendori
Vôta d' olezzo, la camelia altera!

ALLA SIGNORA

T. S. C.

Se un cor gentil nato all' amor, se un' alma
Fervida e dolce ti largìa natura,
Perchè sì spesso sul tuo labbro suona
D' acerbo e crudo diffidar parola?
Se a ravvivar la smorta lampa sparse
Farmaco dolce l' amistà, se un raggio
Di sol più vivo m' allegrò la vita,
Perchè sorridi mestamente e gli occhi
Ne' miei figgendo: « Io pur credea » sospiri,
« Io pur credeva in sull' April degli anni,
Altra la vita e ben diverso il mondo! »
O poveretta! Io ti compiango. Oh! dimmi:
Nè un cor trovasti che al tuo cor risponda?
Nè mai, d' affetto desiosa, affetto
Avesti in cambio a sacrifizi, a pene?
Fûr gradite le offerte, il cor respinto?
Poi che ti orbava de' parenti cari
La cruda falce de la morte, nullo
Al sen ti strinse e t' appellò sorella?
Io l' argomento, benchè ignota in parte
Siami tua vita, da' sospiri tuoi,
Da' tronchi accenti e dal sorriso mesto

Con cui le ardenti mie parole accogli !
Quando solinga per le vie trascorri
Popolose, frequenti, e quando siedi
Tra il folleggiar dell' esultanti danze
Tacita e sola, e quando estranei porti
I passi tuoi ne le patrizie sale,
E quando riedi al tuo soggiorno usato,
Un cor non v' ha che del tuo indugio frema,
Non àvvi un cor che il rieder tuo sospiri ?...

Benchè giovane io sia, benchè di duolo
Manifesta cagione io non accolga,
Io pur soffersi e ne le insonni veglie
De' mali tanti onde noi tutti aggreva
Una tremenda inesorata legge,
Premeami acerbo e disperato duolo.
Onde stupore or non ti punga s' alto
Dolor mi strinse di tua negra vita,
Se d' alleviare i mali tuoi vivace
Accolsi in seno e fervido il desio ;
Se de' legami teneri e soavi
Stringermi teco d' amistà bramai !
Oh ! mi confida le tue pene, Oh ! parla
A me deh ! parla come a figlia, a suora !
Forse l' etade acerba mia ti vieta
Che in me fiducia tu riponga ? Ho speme
Diversa; il cor non riconosce gradi.

Altra speme, talor, ben altra a un vivo
Raggio di gioia t' incolori il volto.
L' alta speme onde solo un' alma ardente
Tragge conforto a tollerar la vita.
Quella, onde in mezzo a doglie acerbe e crude
Celeste un gaudio imparadisa il core.
Quella che a fin de la nebbiosa landa,
L' Eden ne addita, il paradiso eterno

Ridente oàsi dai perpetui fiori!
Quella conforto a te pur sia; nell' ampia
Vòlta stellata allor che affiggi il guardo,
Pensa deh! pensa che ha confini angusti
Questa misera vita e che l' Eterno
Onnipossente agitator dei mondi,
In noi ripose un' immortal scintilla!

Trieste nel Marzo del 1863.

FRAMMENTO

. . . . al mesto e lene
Solversi de la luce ultima in cielo,
All' apparir de le notturne faci
Nell' azzurro profondo; allor che queta
Sembra ogni cosa e par sopita in vista
Natura e il mondo; ogni animal si tace,
E l' augellino in tra le verdi fronde
Posa obliando i dì futuri e scarsi;
In quell' ora mestissima solenne
In cui ne parla più possente al core
La cara voce del passato, oh rieda
Tra le varie sembianze una, o gentile,
Che a te rimembri la compagna antica!
. . . .

A

GIOVANE ARTISTA

Sciagurata colei, cui dal tuo Genio
Eran commesse del tuo cor le chiavi,
E disconobbe il generoso incarco!
Sciagurata colei che tarpò l'ale
Di tua vergine Musa e volse al basso
Il verecondo immaginar tuo primo!
Sciagurata colei che ti sottrasse
Alla speme d'Italia e all'immortale
D'immortal vita gloriöso acquisto!
Colei ch'estinse il foco ardente e puro
D'un alto core a lei devoto, e tutta
Al garzone trilustre innamorato
Del disinganno fea votar la coppa!
Deh! il terribil rimorso incalzi e fera
D'atrocissimi stimoli quant'altre
Gioco si fêr d'un incompresa altezza;
Sien d'obbrobrio coperte e consacrate
All'abbominio de' nepoti, quante
Donne ammorzâr la sacrosanta fiamma
Nell'intelletto di colui che amolle!
Stolte! E dovean con reverente gioia
Adorando, inchinarse al folgorante
Lume onde in esse ripercosso un raggio

Rese le avria d'immortal vita eredi!
Sì sciagurata mille volte e mille
Colei che al guardo ti cangiò la vita;
Che dispogliata d'ogni gaudio, nuda
Squallida landa agli occhi tuoi la offerse!
Quanto o infelice, ti compiango! Atroce,
Smisurato, tremendo, orrido strazio,
Cui non giunge parola, esser de' quello
D'amare ed esser disamati! A tanto
Come, deh! come sopravviver puossi?
Ah! intendo! Qual se di possente lira
Imbelle destra l'alta molla infranse
Onde partian gli armonïosi accordi,
Intatta sembra, ma non è più quella;
Cotale all'uom quando la viva corda
Dell'alma è infranta, egli respira ancora,
Move, favella, ma la vita è tronca!
Oh! iniquo e vil chi di scherzar s'attenta,
Con questa corda per cui sol siam vivi!
Iniquo e vil chi rïamar non puote
Eppur sorride e l'amator blandeggia
E in cor s'applaude del trïonfo e gode!
. . . .

EPISTOLA

A MIO ZIO LONTANO

« L' esule e solo !...

Solo, raccolto entro romita stanza,
Al fioco lume di lucerna, siedi
Vigilando, le notti... o ver drizzando
Per gli ampi cieli del veder l' acume,
Dietro la scorta di tue lenti miri
La via lattea, o di Giove le danzanti
Lune o il saturnio anel, novo portento.
Talor quasi a ristoro, sorgi e movi
Il concitato passo ; e l' occhio ignudo
Da la tua finestrella intorno volto,
Guati a quel ciel sì nebuloso in vista
A chi vide nascendo itali soli !
E in tuo cor maledici all' importuno
Fragor, che al caro meditar ti toglie,
Dell' immensa città che, ad Argo pari,
Tien cinquant' occhi allor che dorme aperti,
Il capo ardente tra le palme posa ;
E gli occhi stanchi che un perpetuo cinge
Orlo vermiglio, ti si chiudon quasi

Involontari. E tu vincendo domi
La ria stanchezza ed il pensier sospingi
A' tuoi dolci ridenti anni primieri!
Ridenti ancor che infortunati. Ahi! tutta
Pesò su voi dal nascer vostro, o cari,
L'empia destra del Fato! Eppur ti giova
Sott' altro ciel rimemorar que' giorni.
Se infelici, che importa? Eran per mille
Baldanzose speranze adorni e pinti.
Allor, dicesti, non sorgea l'Aurora
Che tu, sorgendo a lei compagno, in mente
Non vagheggiassi militari insegne,
L'onor di un brando e di un allòr fors' anco!
Deh! se allora taluno al giovanetto
Baldanzoso, raccolta in truce specchio,
Dimostra avesse l'attüal tua immago,
Misero, solo, egro, languente, stanco!!..
Oh! buon per noi che l'avvenir tremendo
Inesorabil, fitto un vel ci asconde!
Almen de' molti la speranza è duce,
Che inver da tutti abbominata fòra.

Or derelitto, sovra strania sponda,
Di que' giorni ripensi: alle dilette
Patrie contrade il tuo pensier rivola.
Raffigurando vai de' cari estinti
I noti aspetti e de' viventi a un tempo.
E in cor ti fingi la soave, santa
Voluttà de' ritorni e il gaudio e il pianto...
Ma stranio accento ti percote e a un punto,
Ecco, sei tolto dal giocondo oblio!
Giri le luci sbigottite intorno
Sulle nude pareti e un desolato
Grido ti sembra che tramandi ognuna
All' orecchio dell' esule: sei solo! . . .
Solo! Tremenda è la parola e un lungo
Abisso di dolori in lei si acchiude.

Solo! di tua salute egra, mal ferma,
Non v' ha chi assuma affettüosa cura;
Al tuo guancial non v' ha persona amica
Che inchini il volto, e dalla fronte ardente
(Ove febbre crudel t' agiti e prema),
Colga i sudori con deterso lino.
A te, dell' arte innamorato, nullo
Rimembra l' ore del cibar, del sonno.
Quando t' incalzan più molesti, atroci
Gl' irti pensieri, non v' ha destra alcuna
Che amicamente t' accarezzi, e terga
Dal ciglio il pianto, e riconduca il riso!
Sei solo! E forse ora soltanto? Ahi sempre,
S' io al ver m' appongo, sempre solo fosti!
Chi dal volgo si toglie, è sempre solo!

A

UN DAMERINO

O profumato vagheggin che movi
Il piè leggiadro di trionfi in traccia,
Sofferma il passo e a me t' accosta! ambito
Trofeo, per cui gisti famoso un tempo
E dal tuo capo, di tant' altre eccelse
Cure ingombrato, dileguossi, io bramo
O gentil, rinnovarti... E che? ti turba
Di quest' atrio l' aspetto? O l' ululato
De le donne piangenti?.. o forse fere
Tua delicata vista l' agitarsi
Di lumi e torcie per le vaste scale?..
Or via, fa core, o vagheggino, e atteggia
A un risolino il labbro. Al sommo giunti,
Ecco, noi siamo. A brun parate, involte
Di squallor son le mute stanze; fioco
Lume vi spargon le funeree faci
Intorno intorno: ed un singulto rotto
Che non sai donde giunga, ad or ad ora
Lo sbigottito orecchio e il cor ti fere!..
Più mi t' accosta e non tremar!.. Di bianchi
Lini velato, un letto sorge!.. Vedi?

Bianca il sormonta virginal ghirlanda!
Non ti sembra di nozze? E fidanzata
Inver qui giace, a dolce sonno in braccio!..
Fidanzata al sepolcro, a eterne nozze
Ella si appresta; a durature nozze
Più che la fede di mortal non duri!
Ecco, il velo io rimovo! Ecco, la bianca
Faccia è scoperta!.. La ravvisi o prode?
Non la ravvisi?.. Eppur ti piacque un giorno!
Ell' è colei che corteggiasti, o prode,
Ben sette lune e sette, inver non lieve
Spazio per te, cui piacque agevol vanto!
Dimmi, or ravvisi ne le smorte gote,
Ne le pallide labbra, nell' immoto
Lividor de la salma, in gel di morte
Tutta ristretta, ne le gravi ciglia,
Dì, ravvisasti le rosate labbra,
L' agil persona e i scintillanti lumi
Che un dì ti piacque d' appellar tue stelle?
Oh! che ti sembra?.. Ella non par più quella!
E del funesto cangiamento, ahi! troppo,
Ahi troppo acerbo, la cagion t' è nota?
Dimmi, o prode, nè ascolti una tremenda
Voce tuonarti: « l' assassin tu sei?... »
Nè ti strazia il rimorso? Oh! vedi, vedi
La bella faccia com' è fatta esangue!
Che funereo pallor! che diaccio, o cielo!
Le vive luci ove brillò profonda,
Unica, ardente dell' amor la fiamma,
Vedile immote; e l' eloquente raggio
Che in te figgeasi, tu spegnesti, o crudo!
Ahi! ma forse tra cupide Baccanti
Satollar non potèi gli empi desiri
Senza appestar col turpe alito un fiore
Nato solo all' amore, alle celesti
Cure di un' alma non dissimil, nato?

Povera verginetta! Or mentre givi
Tu, pettoruto, saettando sguardi,
Parolette d'amore (ahi! profanato
Nome su turpi, invereconde labbra!)
Mentre movevi sorridente, lieto,[1]
D'altre vittime in traccia, oh! non correva
Alla dolente il tuo pensiero. Immota,
Pallida, stanca, al veroncel da presso,
D'onde ti udiva favellarle un giorno,
Ella sedeva le sue lunghe sere!
Su la marina cerula intendendo
I desiosi sguardi, iva spïando
Fra la selva di navi il tuo naviglio,
E talora, scorgendoti, un fugace
Lampeggiamento le irradiava il fitto
Pallor del volto... ma passava tosto,
O succedeavi desolato pianto.
Da quel verone ella ti scorse un giorno,
Ahi! fero giorno!.. d'altra donna a lato!..
Ella sostenne di mirarti altera,
Incurante in sembianza, poi che turba
D'importuni non pochi erale al fianco!
Ma punta mortalissima le infisse
Nel cor la vista paventata, e il tosco
Di quel pugnal fierissimo le venne
Suggendo i fonti de la vita e quindi
Lenta languendo, ella moria siccome
Fiore trafitto da letal puntura!..
E tu fra tanto tra i lodati salti
Di silfide danzante o tra le scene
E le veglie lucenti ivi gittando
L'ore a piacere, a voluttade in braccio,
Mentr'ella quì per te moriva, e fuora
Da le labbra convulse, ultimo suono,
Col rantolo di morte, uscìa il tuo nome!

. . . .

O profumato vagheggin, prosegui,
Or tu prosegui nel gentil sentiero.
Godi tuttora; al tuo capriccio immola
Quant' altre avesti d' immolar vaghezza,
Godi, se il puoi! Ma tra i lucenti lumi,
Ne le splendide danze, al tintinnio
De le tazze brandite in aurea sala,
Tra il folgorar d' inebbrïanti luci
Sfavillanti d' amor; bada! dovunque
Il piè tu tragga, tra le genti o solo,
Perpetuamente, senza tregua, immota,
Ti starà innanzi questa negra bara!

Trieste, nell'Estate del 1864.

ODI E POESIE VARIE

ALLA CROCE DI SAVOIA

(Veduta la prima volta attraversando il Po, al Ponte di Lagoscuro
(varcato il confine austriaco), addì 6 settembre 1865)

Non sì invocato ad Israello errante
Pel quarantenne arabico deserto,
De le appressate al fin contrade sante
Fu il caro aspetto offerto;

Non sì invocato al peregrino stanco
E trafelato, appar l'arabo lago
E l'ombra, dove riposato il fianco
E faccia il labbro pago;

Come a quest'occhi, ahi! dalla cuna usati
Sempre a mirar l'abbominata insegna,
Sospirata apparisti, amor de' vati,
E d'ogni onor tu degna!..

Pel dorso altero dell'antiquo fiume
O navicello mio, perchè sì tardo?
Deh! a lui tu impenna, o mio desir, le piume
E fia snello qual pardo!

Più batti, o pigro gondoliero, l'onde ;
Afferra, afferra l'invocata spiaggia !
Vaneggio ?.. O l'aura un altro olezzo effonde ?...
O il sol più vivo irraggia?...

Aura di libertà, batti le penne
Sul fronte mio di libertà sì ardente :
Terra di schiavi, ahi ! troppo a lungo tenne
Quest' animo fremente !

Già già s' appressa la diletta sponda ;
Pria della poppa la toccò il mio piede ;
Deh ! qual dolcezza le mie vene innonda !
Che gaudio in cor mi siede !

O cara croce !.. Più da presso ride ;
Al mio sguardo d' amor par che risponda ;
O cara insegna ! più l' occhio ti vide,
Più a lui fosti gioconda !

Avviva il tuo candor, schietto qual giglio,
Il verde allegro che a sperar ne invita,
E l' acceso fulgor del bel vermiglio
Che un puro foco addita !

Di là nordici ceffi : (*) itale faccie
Qua scorge l' occhio, ove si volga in giro ;
Di servitù l' obbrobrïose traccie
Lode al ciel quì non miro.

Tricolor la coccarda sugli elmetti
Veggo ovunque brillar, dolce e gioconda :
E involontario avvien che un guardo io getti
Di spregio all' altra sponda.

(*) Di là le guardie e i gabellieri austriaci; di qua gli italiani.

Ma questo sguardo mi cadea sull' acque
Che il sol cadente di sua luce innonda:
Ahi! dello spregio il duolo invece nacque
Nell' anima profonda.

Ahi! che quest' acqua italo suol non parte
Dal franco suolo o dal tedesco infesto;
Due sponde itale entrambe, oimè, diparte
Il Po ritroso e mesto.

Spiega, omai spiega, o cara croce, l' ale
A ravvivar chi è là nel duol sepolto;
Stendi il vol benedetto e trionfale
Al bel San Marco vôlto.

O dell' Adria immortal donna e regina,
O Vinegia bellissima, t' allegra!
Del riscatto suonò l' ora, o divina;
Depon la veste negra!

Distendi il volo, o vagheggiata croce,
Anco a TERGESTE mia vanne, e ti posa;
Di là un' altra ti chiama itala voce:
Deh! tu l' odi amorosa!

All' ombra del fatal Moncenilliero
Qual riposo chiedea, morte ritrova;
Dante, invocasti a noi nello straniero
Piaga più acerba e nova.

In ferreo sonno come morta giacque
Avvinta Italia tutta ivi molt' anni,
Insin che l' alba sospirata nacque
A ristorarne i danni.

E in Te l' Italia salutò il vessillo
Che un' altra volta la vedrà regina;
E nella destra al suo novo Camillo,
Il mondo a Te s' inchina.

Deh! d' un spergiuro mai l' ombra funesta,
O cara croce, il tuo candor non veli;
Nè, pari ad altre, di una gente mesta
Gli oltraggi e il duol riveli.

Ma letizia, concordia e libertate
Rida a noi sempre ne' tuoi tre colori;
Ma immacolato d' una in altra etate
Splenda il vessil che onori!

ADDIO A GORIZIA

A MIA ZIA B. D.

O fresca auretta che il veloce spiro
Movi, aleggiando sul mio labbro ardente,
Reca il mio bacio alla città fuggente,
Reca il sospiro!

Addio, sussurra, innamorate sponde,
Addio colli dolcissimi e ridenti,
Addio bei prati, e voi quete silenti
Ombre gioconde.

Addio pensose, taciturne vie,
Onde traluce il verde ad or ad ora,
Addio campagne, ove rinvenni ancora
Lagrime pie.

Terra beata a cui largiva Iddio
Tutto il candor di una beltà romita,
Dell' italico suol zolla fiorita,
Gorizia, addio!

O ruscelletti mormoranti in pio
Tenore, in grembo alla campagna aprica,
Sotto alla chioma frondeggiante antica
De' pioppi, addio.

Addio superbo, altisonante fiume
Che movi altero delle lucid' onde,
Or minacciante le atterrite sponde,
Or lieto al lume

Del fulgid' astro, che dall' alto brilla
Nel vario specchio de la mobil onda;
Sè stessa ammira la florita sponda,
E disfavilla.

Sulle bell' acque, luccicanti al sole,
Le villanelle percotean lor panni,
E gli augelletti in su' dipinti vanni
Tessean carole.

Cara chiesetta, che sublime levi
La fronte, in alto e dilettevol sito,
Che fai sì dolce al meditare invito,
L' addio ricevi.

Deh! qual mai s' offre non mortal concetto
Sul limitar di tua romita soglia,
Quinci notando di due re la spoglia
Nell' umil tetto;

E quindi in vista sfolgorante e grande
Uscir da' monti rimirando il sole,
Che intorno intorno in sua stupenda mole
I raggi spande.

Scorgendo i boschi e le campagne e i cólti,
Mirando andar le nuvolette erranti,
E gli uccelletti agli amorosi canti
Udendo vòlti!

Deh! come basso al paragon s' offrio
Cotesto verme di sè tanto altero,
Innanzi al solo onnipotente, vero
Fattore e Dio!

O mia Gorizia, o di soavi e care
Pie rimembranze dilettevol nido,
Del viver mio l' ore che a te confido
Son meno amare!

Deh! perchè i giorni della vita greve
In altro suolo m' imponeva il fato?
Ahi! perchè troppo allor sariemi stato
Il viver lieve;

Perchè nel grembo de' tuoi dolci colli
Noto mi fòra de la gioia il volto;
Perchè i desiri, che a te sempre ho vòlto,
Fòran satolli!

Ma se ben lunge il corpo sta, la mente
Rivolerà in perpetuo a questi lidi,
Come persona che al desio s' affidi,
Verrà sovente!

Verrà sui boschi tremolanti all' aura,
Sovra l' eccelse verdeggianti rupi,
Sui folti cespi che, olezzanti e cupi
Il sole inaura..

E implorerà che sia l' italo cielo
Sempre o Gorizia, a te sereno e pio,
E che rimova dal tuo fronte Iddio
Ogni atro velo!

AD E . . . . .

ODE

Quando una dolce tua parola scende,
Come rugiada avvivatrice, al cor,
De la virtude in me desìo s' accende,
S' accende amor!

Quando severa tu mi guati, e lasci
Freddo dispregio da' tuoi labbri uscir,
Bella virtù, più l' amor mio non pasci,
Nè il mio desir.

Quando sei mite e rïamarmi mostri,
Non m' offende altrui sdegno o disamor;
Rido agl' insulti; a più elevati chiostri
S' innalza il cor.

Quando mi sforzo a disamarti, vòta,
Fredda la vita al guardo mio divien;
Ammutolisce la più cara nota
Di questo sen!

Quando in me langue il tuo celeste amore,
Langue in me pur la facoltà d'amar!
Quando a lui torna la tua imago, il core
Più non sa odiar.

Di soave mestizia un roseo velo
Sul mio pensiero si distende allor;
Ogni desire che non s'erga al cielo
Se n'esce fuor.

T'adoro come l'ideal s'adora
De la virtù, de la bontà, del ver;
Come al ricordo de' primi anni ognora
Riede il pensier.

In quell'età che poi desio richiama,
Sì puro affetto mi discese in sen;
In quell'età che ogni amorosa brama
Fato divien!

E in me s'accese un'amistà sì forte
Che non per tempo illanguidisce o muor;
Un'amistà cui venner l'ali pòrte,
Come ad amor.

Se tu le reggi con benigno lume
Non mai cadranno, dispennate, al suol;
E lor mercè forse a beato lume
Scorgerò il vol.

Se nell'arena contrastata il fato
Picciola palma mi vorrà largir,
Quella corona a te il mio cor, beato,
Verrà a offerir.

ALLA MEDESIMA

SONETTO

Come il notturno astro minor si vede
Del maggior astro ir vagheggiando il lume,
E a quel vivo splendor che in lui rifiede
Trarne valor onde il suo raggio allume;

Tal quest' anima mia tuttor là riede
Ove rifulge il tuo gentil costume;
E a te bramosa, innamorata chiede
Il pio foco che accenda e non consume;

Sii pietosa vêr me; di questo core
A senno tuo tu volgi l' ardua chiave;
Tu puoi far più cocente il mio dolore,

Ma che pregio ti fôra? Un tuo soave
Accento, invece, mi può dar valore
D' imprender calle inusitato e grave!

A

C. C.

DA TRIESTE.

SONETTO

Or che cessato il nembo a te sorride,
O dolce amica, serenato il cielo;
Or che a te sì gioconda un' alba ride,
Non toglierai da la tua cetra il velo?

Talor, percosso da l' acerbo gelo,
Stanco inchinarsi il fiorellin si vide;
Ma drizzarsi anco il miri in su lo stelo,
Poi che un novo di sol raggio gli arride.

Tale il tuo nobil spirto a cui natura
Per levare alto il vol largì le piume,
Fatto più grande ancor da la sventura,

Fa che levi all' in su l' ardito acume;
E di VITTORIA fia la fama oscura,
Qual di lume cui vinca un maggior lume.

Firenze, giugno, 1866.

« Ahi che il livido volto di sciagura
Io pur conobbi, » e sì dicendo brilla
Sul tuo bel ciglio una pietosa stilla
Tremula e pura.
« Ancor nel fior di giovanezza, io piango
Per mille offese a me nemico il fato;
I miei cari spirâr l' estremo fiato,
Sola rimango!
La figliuoletta mia mi resta viva,
Unico pegno del perduto amore;
Repressi i moti del materno cuore,
Di lei son priva! » (*)
— Soffri, o gentil! Dell' uom retaggio è il duolo
E il tedio, misto d' alcun gaudio breve;
A me il dolor scende d' assai più lieve
Che 'l tedio solo.
Il duolo il ghiaccio all' anima distempra;
L' alma più forte nel dolor si sente;
Insino il fiacco ad un dolor cocente
Rinnova tempra.
Quando più amara a te sul cor discenda
La ricordanza de' trascorsi giorni,
La bella fede a te dal ciel ritorni,
E speme accenda.
Speme d' un giorno che non ha confine;
D' una letizia che non cape in core;
« D' un gaudio che trascende ogni dolore, »
E non ha fine.
La bella Speme di perpetuo riso
Deh! a noi sorrida, e serberem giocondo
Tra le sozzurre e tra il patir del mondo
L' animo e il viso.

(*) Avendola collocata in collegio lontano.

A MIA SORELLA SOFIA

Dell' età tua nel più leggiadro fiore,
Sorella mia, la vita a te sorride;
Lugubre cura non ancor s' asside
Nel giovin core.
Non fantasmi bugiardi, incerte larve
Perseguitò la mente giovinetta;
Nè ciò che altrui le acute brame alletta,
Bello t' apparve.
Semplici ognora i tuoi desiri e solo
Al domestico ben furon rivolti;
In un cerchio ristretto avesti accolti
I gaudì e 'l duolo!
Quindi una pace ond' io non fui largita
Avesti in sorte, e se di gioie lieta
Non fu, vivaci, almeno uguale e queta
Volse tua vita.
Queta sia sempre; e le procelle ignori
Nel mio povero cor deste e frementi;
Queta sia sempre, ma di bei contenti
Si rincolori!
Di lunghi giorni e di dolcezze nove,
Sorella mia, ti sia cortese il fato:
Nè il breve augurio giunga a te men grato,
Che dal cor move.

Firenze 3 Settembre 1866

A SOFIA

PER ALBUM

Se alla bontà che ti riluce in volto
E che brilla nel tuo dolce sorriso,
Ogni altro pregio ancor venisse tolto,
Ne ti splendesse di bellezza il riso,
Cara saresti pure a ognun che mira
L' alta dolcezza che il tuo sguardo spira!
. . . .

A

GENTILE GIOVANETTA

PER ALBUM

Rosa leggiadra a cui Maggio odoroso
Schiuse il vermiglio seno,
E sul verde terreno
Leva il volto pudico ed amoroso,
Simbol di tua beltà porge, o Maria;
Ma vince il grato odore
Quel tuo natìo candore
Che t' appalesa in un vezzosa e pia.

Aprile 62.

A

N. N.

Simile a rosa verginetta, ell' era
Leggiadra, altera;
Sì come il giglio de la valle ebrea,
Pura parea.
Eran le carni sue candido latte,
O nevi intatte;
E spargea di candor la sua parola,
La bontà sola.
Un sereno, dolcissimo sorriso
Splendeale in viso;
Porgeasi a ricchi e a poverelli umile,
Schietta e gentile.
Or la rividi sfolgorante e bella,
Ma non più quella!
Più non mi parve sì modesta, umile,
Schietta e gentile;
Più non mi parve in suo candor ravvolta,
Come altra volta;
Non ritrovai l' angelico sorriso
Sovra il suo viso!
Mestamente sorrisi, ed esclamai:
Qual possa mai
Può la possanza pareggiar del giallo
Aureo metallo?

STORNELLI

I.

Veggo cader nell' alta selva bruna
Lente lente le fronde ad una ad una;
Veggo perir le rose e le vïole
Come perì l' amor che il cor m' invole;
Ben torneran le fronde alla foresta,
Ma non la gioia all' alma afflitta e mesta!
Sarà di flor la terra un paradiso,
Ma io più non rivedrò quel caro viso!
Ahi quando amore ahi, quando amor è morto
Non v' ha dolcezza che a noi sia conforto!

II.

Ahimè ch' è morto lo mio dolce amore.
E mi lasciò nel pianto e nel dolore!
Ahimè ch' è morto ed io vorrei vedelli
Anco una volta almen quegli occhi belli!..
Esser non puote già mio buono Iddio,
Ch' ei stia contento senza l' amor mio;
E sia pur bello e grande il paradiso,
Giovar gli può s' è dal suo ben diviso?.
Io pria vorrei con lui girne sotterra,
Che aver senz' esso ogni letizia in terra!
E pria n' andrei con lui tra l' alme nere
Che salirne senz' esso in su le sfere!
Dàmmi la morte, dàmmi ogni tormento
Signor, ma fammi il mio desir contento!
Fa che quaggiuso, o nell' inferno, o in cielo,
Io rivegga il mio amor senz' alcun velo!
O in cielo, o in terra, o nell' Inferno, Iddio
Mi congiunga per sempre all' amor mio!

LA

FANCIULLA INNAMORATA

A lei sorride l' avvenire adorno
Ne' tre color!
L' ore beate a lei danzando intorno
Spargono fior!
Surge con l' alba la vision gradita
In roseo vel;
E rapisce la vergine romita
Lunge, pel ciel.
Lene lene le posa accanto al core
O sul guancial,
Ed un sorriso di celeste amore
A sciorle val!
Desta, sorride al mattutin viaggio
Del novo sol,
Quando col vivo orizzontal suo raggio
Ferirla suol!
Volge lo sguardo riposato intorno
Sovra i suoi fior,
Sovra gli oggetti onde le ornò il soggiorno
Cura d' amor.
Sorge ed incontra il pio volto fidato
Del genitor,

Ed ha le suore ed ha la madre a lato
Care al suo cor.
Poi tragge l'ore alle pie cure intenta
De la magion,
Tal volta il passo soffermando, intenta
A un novo suon....
Al noto suono che di udir le parve
Del caro piè;
Infin che il sospirato obbietto apparve,
Brillar la fè!
Sovente il guardo ne' lucenti cieli
Immota tien,
Ed una prece su' bei labbri anèli
Sùbita vien!
Spesso a' fioretti e all' aura fuggitiva
Rivela il cuor,
Rivela quel che l' anima le avviva
Immenso amor!
Lunga non men che bella a lei la vita,
Sì lunga par
Che lunge lunge sol la disgradita
Morte le appar!
Sogna, o gentil! Sul tuo letto di fiori
Deh! sogna ancor;
Ti desterai de' nembi a' rei furori
Ed al terror!
Ma no.... che dissi? O mia gentile, ai venti
Il rio timor...
Tu sogna intanto i più felici eventi,
Sorrisi e fior!....

IL MIO AMORE

A' MIEI MALEVOLI

SCHERZO

. . . .

Sì, lo cerco e lui sol chiamo
Lui, non altro al mondo io bramo
Di lui sol cercando io vo,
Poi ch' ei sol bear mi può...

. . . .

S' io non sono sola sola,
L' amor mio tosto s' invola;
Se un istante a voi m' accosto,
L' amor mio sen fugge tosto;
Quindi a mio poter vi fuggo,
Quindi ognor da voi rifuggo;
Chè lui sol cercando io vo,
Poi ch' ei sol bear mi può.
Sì lo cerco! S' ei s' asconde,
Se al mio grido non risponde,
Desiosa, gemebonda,
Su per greppi, in grembo all' onda,
Tra campagne, lungo i calli,
Per fiorite e verdi valli,
Lui tuttor cercando io vo,

Poi ch' ei sol bear mi può.

. . . .

Ne la luce de le sfere
Scintillanti in calde sere
Nel fulgor del bel pianeta,
De la terra amore e meta;
Nel gorgheggio de gli augelli,
Nel candor de' fior più belli,
Lui, lui sol cercando io vo,
Poi ch' ei sol bear mi può.
Lui sol cerco! Egli è sol raggio
All' oscuro mio vïaggio!
Di mia mente donno e sire,
Del mio petto egli è il desire;
Di lui priva, a me la vita
Sembra landa inaridita!....
Ma il suo nome?.. Il dirò intero!
Ei ricusa ogni mistero:
Fonte d' ogni gioia mia,
EGLI È IL RAGGIO DI POESIA!

PER LE NOZZE

di E. T. con L. C.

Canti!.. (*) ah li lascia al coronato Imene
D'oro e di pompe: e di letizia vôto;
Là, manco a Febo che al metal divoto,
Steril vate affatichi inculte avene!
Colà ei s'adopri a suscitar nell'alma
Fredda di duo cui l'auro sol congiunse,
Il sacro gaudio che già mai non giunse,
A trionfar di lor marmorea calma!
Ma voi d'un canto imparadisa Amore
Tal che l'alma che l'ode si confonde
De la dolcezza; d'armonie gioconde
Danzan, beate, a voi d'intorno l'ore!
Voi da' celesti limpidi zaffiri
Inebbria un canto a cui non v'ha l'uguale;
Sciolgon cantico a voi celestïale
Gli astri danzanti negli eterei giri.
Commossa l'onda azzurreggiante e queta,
S'avviva al gorgheggiar d'altre sirene;
Dal mar, dal suolo, da l'aure serene
Sorge a bearvi un'armonia secreta!

(*) Questi versi furon dettati lette alcune parole della sposa che dicevano: « le mie nozze saran spoglie di canti »

Tutto è canto per voi!.. tutto risponde
Alla corda che Amor vibra possente;
Fin la fronde dall'arbore cadente,
Mestizia no, ma desta idee gioconde.
Caggion le fronde, impallidisce il sole,
Ma il nostro sol serberà accesi i rai!
Caggion le fronde ma disgiunti mai
Noi non vedrà nè il gel nè le viole!
O avventurati!.. A me dal cor profondo
S'alza una voce che vi grida: « sempre
Viva e, se lice, non mai cangi tempre
Il desir che a' vostri occhi abbella il mondo! »

. . . .

Salve, o beati!.. alla negletta lira
Involontaria la mia man correa:
E dall'alma mestissima piovea
Un canto che a letizia oggi s' inspira!
Deh! se spiegar di rondinella il volo
Potessi, Elisa, un solo istante anch' io...
Vedervi uniti!.. e far pago il desio
Di ricalcare il mio paterno suolo!
Ma lunge io sono! e la toscana brezza
Sussurra invan tra i pallidetti olivi,
E l'onda invan degli argentati rivi
Queste piagge verdissime accarezza!..
Invan le moli, d' un età gigante
Monumenti sublimi e al mondo soli,
Tentan sottrarre alle vergogne e a' duoli
E alle cagioni di mestizia tante!
Solo il vostro gioir la in me sepolta
Favilla ridestò dal cener denso;

. . . .

. . . .

ULTIMO CANTO

DI UNA POETESSA VENETA

Muoio . . . . ma almen gustai
Il supremo dei beni: amata amai.

Perchè s' avviva a un cantico
L' inaridita cetra,
Nè più a funeste imagini
La fantasia s' arretra?
Perchè del genio battermi
Sento sul fronte l' ala,
Sento lo spirto accendersi
A disusato ardor?

Morte, per te quest' anima
Dal reo sopor si scioglie;
Per te più vivo l' ultimo
Volo poesia discioglie!
All' appressar dolcissimo
Del mite tuo sembiante,
Al guardo tuo sì candido
Torna la gioia al cor.

La gioia! ah inesorabile
Ella con me fu ognora;
D' inesprimibil estasi
Sol mi concesse un' ora:
Ed oggi pur con placida
Dolcezza il cor m' invade,
In questa ora dolcissima
Che mi congiunge a te!

Ecco, la luna affacciasi
Serena, alla laguna;
Veggo de' ponti stendersi
L' ombra ricurva e bruna,
De' tuoi palagi altissimi,
Del tempio tuo sublime,
Patria, le cime porgonsi
Anco una volta a me.

Vasta quïete spandesi
Per queste ombre tranquille;
Odo non lunge il gemito
De le notturne squille
Che rompe solo il funebre
Silenzio di natura...
Posa Vinegia in tenebre
E in tacito squallor!..

Ma d' altro sol, Vinegia,
T' avviveranno i rai!
Di libertade il fulgido
Astro spuntar vedrai!
Rieccheggerà la splendida
Tua piazza e ogni magione
D' allegre danze e cetere
Di liberi cantor!

Io no, non vedrò sorgere
Questa invocata aurora;
Muti per sempre e gelidi
Fieno quest' occhi allora;
Ma quella speme altissima
Dentro l' avello io reco,
Che di soave balsamo
L' aspro mio duol lenì.

Di mezzo ai crudi spasimi
De la mortal ferita,
D' in tra le ambasce orribili
De la mia morta vita;
Venne conforto, o patria,
Pur da un pensier che dato
A te fu ogni mio gaudio,
E i giovani suoi dì.

Ed io più che l' inutile
Mia vita, io ti donai;
Per te del mio terribile
Amor, repressi i lai:
« La patria all' armi, o Silvia,
Tutti i suoi figli appella;
Partir non deggio? ei chiesemi;
Legge è il tuo cenno a me. »

E di lui degna, o patria,
Io seppi allor mostrarmi;
" Ove il dovere appèllati
Vanne, " e gli cinsi l' arme;
Nè anco un sospir fe' l' intimo
Strazio del cor palese;
Per te fui forte, o patria,
Ma il corpo fral cedè.

Più del sepolcro squallida
Apparve a me la vita;
Di un panno mortuario
Natura rivestita;
E vêr l' avello gli avidi
Desiri miei fûr volti....
Men de la vita orribile
Era la morte a me.

Stolti! diceano: valido
Conforto a te fia il canto;
Esser non può durevole
Ne le tue luci il pianto;
Di fortuna la mobile
E velocissim' ala,
Mille in suo giro rapido
Gioie t' appresterà.

A te la musa facile
Darà perpetuo vanto;
L' immortal fronda pòrgeti
L' arbore ai vati santo;
Cinto d' onori e gloria
T' arriderà il sentiero;
L' ingegno nobilissimo
Il duolo abbatterà?...

L' ingegno!... estinta, ahi misera!
In me credean la donna?
A tal pensiero un fremito
Tuttor di me s' indonna!
Stolti! se un alto spirito
Un alto amore invade,
La fiamma inconsumabile
Nè morte estinguer può.

Sola, sublime ed unica
  Fonte di vita, è amore;
  Fin che l'amor non l'agita
  Vegeta stanco il cuore;
  Sol come sogni torbidi
  D'infermo, il pensier mira
  Errar le larve pallide
  Che un giorno vagheggiò.

Pari ad eterea fiaccola
  Che in propria luce brilla,
  Amor, da te diffondesi
  Luce che disfavilla;
  Lieta per te quest'ultimo
  De' giorni miei saluto;
  Senza te muti e languidi
  Trassi i miei lunghi dì.

O tu mio dolce ed unico,
  Mio primo e solo amore,
  Verso te l'alma innalzasi
  Pura del suo dolore.
  Ahi le tue luci languide
  Mirar non mi fu dato!
  Non per me il labbro pallido
  L'ultime voci aprì!....

Miste e neglette giacciono
  In indistinto avello
  Le belle forme nobili,
  D'alma sì grande ostello.
  Che vale? io so che l'anima
  Volata è ad altro loco;
  L'immenso amor rianima
  La stanca fede in me.

Prima d' amarti, al vortice
Di fantasia travolta,
Talor credetti l' anima
D' immortal vita sciolta!
Ma ti conobbi! e subito
Fu il dubitar conquiso!
Fia l' universo in polvere,
L' amor non perirà.

Sento ben io perpetuo
L' ardente amor ch' io provo!
Di questo fral l' estinguersi
Gli accresce vigor novo;
Sento già i vanni stendersi
Dall' alma a nobil volo
Ove immortale e splendido
Suolo ne accoglierà!..

Già sfavillante l' etere
Veggo di mille amori;
In un affetto vivere
Veggo i celesti cuori;
D' eterea luce candido,
Gilberto, io ti riveggo;
E nel soggiorno amabile
Mi ricongiungo a te!

Trieste la notte del . . . febbraio 1864.

UN AUGURIO A GARIBALDI

Non di gloria maggior; però che l' ale
Nè il nostro immaginar più lungi stende;
Non ricchezze od onor: chè augurio tale
Risibil fòra ove il tuo nome splende;
Non del popolo amor; chè di te privo
Fòra privo del santo idolo vivo.

Ben di vita lunghissima, disgombra
D' ogni molestia, d' ogni affanno sciolta,
Ben questo vòto la mia penna adombra;
Ma anco l' utile nostro in questo ascolta,
Poi che a salvar tua necessaria vita
Morte sarebbe a ognun di noi gradita!

Però drizzar se a più leggiadro segno
Bramo la punta del gentil desio,
Perchè il mio voto sia di Te più degno,
Questo accogli, o Gentile, augurio mio:
Deh! in ogni età la vaga itala sponda
Sia d' un sol GARIBALDI, oh! sia feconda!

A SARA

IN OCCASIONE DEL SUO RITORNO A TRIESTE

STANZE

. . . .

Ma gia veloce pel mutabil piano
In larghe rote la nave discende;
S' offre agognata lungamente invano
A chi bramoso sul lido l' attende...
Tu volgi gli occhi e rassereni il viso:
Lampeggia il guardo a inusitato riso!

Ecco la sponda prediletta; il fido
Suolo che i primi tuoi vagiti accolse;
Ecco il soave, dilettevol nido,
Cui da tanti anni il tuo desìo si volse!
Ecco il tuo dolce, il tuo gentil terreno
Che tutti accoglie i tuoi diletti in seno!

Oh! invano, invano uom s' affatica a tôrre
Dall' intim' alma il benedetto istinto
Che ovunque ei possa l' orma errante porre,
Al terreno in cui nacque il tiene avvinto;
Ove ogni sasso, ogni arbuscello, ogni erba
Una dolcezza, una memoria serba!

La nave appressa... Del color dell' iri
Scherzano le acque; di Tergeste i colli
Sorger dall' onde ad uno ad un tu miri;
Miri la sponda sospirata !.. molli
Si fan gli occhi all' aspetto, e novamente
Stendi al lido lo sguardo impazïente !

Dolci memorie, illusïoni altère,
Cari sogni obliati, alme speranze
Ti s' appressan dolcissime severe
A ridonarti le antiche sembianze...
Tu le contempli; e senti il cor nel petto
Struggersi all' inusato almo diletto !

Ma più e più move appressando al lido
La cara nave che tra noi ti adduce;
Parte per parte il tuo piacevol nido
Alle pupille tue si riconduce;
E già l' avide luci, intente e vòlte,
I tuoi discernon tra le turbe accolte!

. . . .

A

VICTOR HUGO

SONETTO

Aquila altera, che i possenti vanni
Libra, poggiando per l'immenso a volo,
Sembri allor che le pugne e gli alti affanni
Narri di lui che tra i monarchi è solo.

Sol, che del verno a ristorare i danni
Splende e ravviva e incolorisce il suolo,
Mi brilli allor che ad alto fin gl'inganni
Svelando vai del poveretto, e il duolo.

Fòlgore allor che a tirannia discocchi
Lo stral dell'arco libero, sublime,
Sembri, Vittorio; ma poi quando tocchi

Dell'infinito e de le dolci prime
Virtù le gioie, a te chino i ginocchi,
Quale a inviato dell'eterne cime.

Trieste, 1862.

UN ADDIO

AI VOLONTARI ITALIANI

Prodi figli dell' itala terra,
Che al primissimo squillo di guerra
Fuor balzaste animosi, frementi,
Per la patria snudando l' acciar;

Non più ancella spregiata e derisa
Questa patria in voi lieta s' affisa,
Poi che a' volti, ai magnanimi accenti
La suprema vittoria le appar!

Salve o prodi !... Or, m' è avviso, più tardo
Fôra il Gallo all' oltraggio codardo!
Questa terra ove nacque la Gloria
È la « terra dei morti » tuttor?

Non più i mille sepolti la Fama,
O beffardo stranier, ti richiama:
Novi fasti apparecchia la storia
A eternar dei suoi vivi il valor.

Ti preceda, o magnanima schiera,
Re Vittorio e il leon di Caprera;
Non s' attendano i compri soccorsi
Cui rinfaccia l' esoso stranier.

In voi, prodi, l' Italia s' affida;
Il compiuto riscatto a voi fida;
Pur che l' ira i magnanimi morsi
Volga solo ove accenni il dover.

L' ira solo al nemico si volga,
Nel nemico le punte raccolga;
Se il fratello v' offende, perdono!
Qui parrà l' amor patrio, il valor!

O fratelli, concordia!.. sorride
Lo straniero a quel mal che ne uccide;
Nostre gare invocate a lui sono!..
Deh per dio, questo assenni ogni cor.

Salve, o prodi!.... i più morbidi affetti
Fuori or tutti, o gagliardi, dai petti;
Sposa, amante, sorella, consorte,
Sol la patria a ciascun esser de'!

Sol la patria!.. Più splendido inchina
Ora il fato all' antica regina;
Sì concorde, sì bella, sì forte
Mai la vide chi serva la fè.

A chi resta, la patria provvede!...
S' anco amore a trafiggervi riede,
Più rinfiammi le voglie già pronte;
Più ravvivi lo splendido ardor!

Tra gli applausi, tra i canti giulivi,
Tornerete ai pacifici ulivi;
Dell' allôro ricinta la fronte,
Fia più degna de' mirti d' amor.

E se alcun là sul fulgido campo,
Degli acciari tra il fulmine e il lampo,
Fia che inchini la fronte onorata
I brevi anni in eterni a cangiar,

Lui beato! Non vanta la sorte
Ben che agguagli sì splendida morte!
Tra i futuri in perpetuo invidiata,
Fia compianta tra l'Alpe ed il mar!

Vincerete! Concordia è vittoria!
Già i suoi campi vi schiude la gloria;
Già qual sole che copre ogni stella,
L' astro immenso d' Italia spuntò.

La sua luce sul fronte vi brilli;
A S. Marco, a S. Giusto sfavilli!..
O mia patria adorata e sì bella,
La stagion dell' obbrobrio passò.

Firenze maggio 1866

PER L'ARRIVO DI GARIBALDI

Egli venne !.. E sull' ale de' venti
Nol precorse l' altissima nuova ?
Egli venne ! E d' allegri concenti
Queste piaggie non odi sonar ?

Egli venne ! Nè il narra a' devoti
Clamor lieto di cetre o timballi ?
Egli venne! ma in terra d' ignoti ?....
O Fiorenza, e il potesti ignorar ?

Egli venne !.... Il narrò, più sereno,
Lo stupendo zaffiro de' cieli !
Mel narrò questo gaudio che in seno
Inusato sentiva destar !

Il narrò l' esultanza de' venti
Che, commossi, allentâro le penne;
Il narrâr del Mugnon le correnti
Che più terse fur viste brillar.

Egli venne !.. Al suo povero scoglio
Bianco il volo una prece raccolse!....
Cincinnato lasciò l' umil soglio;
L' alta ingiuria Camillo obliò.

Egli venne! L' amor di due mondi,
De la patria l' orgoglio, la speme!
Egli venne, e già il cor più giocondi
I destini d' Italia sperò.

Egli venne! E vedrollo?... Nè indarno
Me la terra di liberi accolse?
Su le rive beate dell' Arno
Sarà pago l' antico desir?

Sì, vedrollo!.. Nè il ciel che, cortese,
Là ov' ei giunger dovea pur m' addusse,
Vorrà poi che a me parte s' arrese,
Dare a' venti il mio lungo sospir.

Sette soli fur volti, o gentile,
Da che in me l' ardua brama s' accese!
Da che splende alla vita mia vile
L' alta speme di un fulgido dì.

Deh! concedi che il dì mi sia giunto,
Che a me un' unica gioia sfavilli,
Che di splendida luce quel punto
Versi un raggio su' foschi miei dì!

PER L'ONOMASTICO

DI

GIUSEPPE GARIBALDI

19 marzo 1866.

Il tuo bel nome!.. I secoli
Sorvolerà gigante!
Ai più remoti popoli,
Al lido più distante
Da quel che l'Adria serra,
N'andrà, per l'ampia terra,
Virtude a suscitar!

Il tuo bel nome!.. A' parvoli
Le madri il ridiranno;
Spargerà in volto pallido
Terrore al reo tiranno;
Riporrà in cor la fede
Di chi più al ben non crede
Che al guardo non gli appar!

Quale, tra le caligini
Di buia età ravvolta,
Oggi per noi de' Titani
L'impresa ardua s'ascolta,
Tal le future genti
De' novi tuoi portenti
Il grido accoglieran!

E forse, allor che il rapido
Passar del veglio alato,
Avrà le moli italiche
Poste all' egizie a lato;
Sovra i cangiati altari
Nove ne' novi lari
Larve s' adorneran;

La tua sublime imagine
Che ogni virtù ravviva,
E brilla a noi sì candida,
Non fia di culto priva!
Ma ovunque bagna il mare
Drizzarsi templi ed are
Tra' posteri vedrà;

E interrogar le pallide
Ombre de' dì che furo;
E addolorarsi, e pavido
Farsi ogni cor securo,
Allor che l'esecrato
Di un giorno abbominato
Oltraggio ascolterà.

VISIONE !

ODE

Deh ! mira, mi dicea, quant' io son bella !....

Fin dentro a roccia di dïaspro brilli
O caldo raggio, avvivator dell' Etra ?
Dentro i regni d' abisso anco sfavilli,
E il riso tuo nell' Èrebo penètra ?..

Ben mi credea che del celeste raggio
Fosse l' averno asserenato al riso,
Pria che in questo affannoso, atro vïaggio
Fosse il mio cuor dal suo dolor diviso !

E pure, a un tratto, come Sol, che fuore
Da negra nube isviluppato, splenda,
Dal fosco manto del cieco dolore,
Dunque avvien che la gioia a me risplenda ?

Donde a me vien la melodia di cielo,
Donde il caro pensier che mi conforta ?
Cinto per sempre dal suo fosco velo,
Chiuso il mio cuor non ha al gioir la porta ?

Chi sgombra il ghiaccio ond' è ravvolto? E quale,
Care lagrime, agli occhi vi ridona?
Qual imago m' appar celestïale?
Che voce è questa che nel cor mi suona?....

Deh! come l' egra stanza mia serena
Una luce che par luce immortale?..
Chi se', beata visïon serena,
Che degnasti vêr me raccoglier l' ale?

Sul giaciglio, fin ora irto di spine,
Ella s' inchina, e mi s' asside a lato;
Spiran pace le sue forme divine;
Il sol vederla ti faria beato!

« Chi sei? le chieggo; « Oh chi se' tu, che cangi
Questa misera stanza in paradiso?
De la mia negra vita ti compiangi
Sì che per me lasci il beato Eliso?

« Deh! come cara e benedetta giunge
La luce tua tra mia perpetua notte!
Ma di tuo nome ancor vaghezza punge
Quest' alma a cui tu le tenèbre hai rotte!

« Chi sei, chi sei? » chieggo una volta ancora;
Aprendo allor l' armonïoso labbro:
« Speranza e il nome!..»-« Oh! lunge, io sclamo allora,
Demone lusinghier, d' inganni fabbro! »

« Lunge, lunge da me! di quel tuo riso
Me non seduce la bugiarda ebbrezza!
Questo cor non fia mai dal Ver diviso,
Nè di te alcuna può nutrir vaghezza! »

« Io questa nuda, abbominosa landa
Vo' contemplare in suo verace aspetto;
Tue lusinghe, gl' incanti altrove manda;
Te non alberga il non mutabil petto! »

Come persona, cui d' ingiusta accusa,
Troppo di sè minor, volgesi 'l dardo,
Risentirsi non degna e mite escusa
L' error, qual colpa d' intelletto tardo;

Similmente colei, ne' miei fissando
Gli occhi sereni, dolcemente volta,
Sciolse tai voci: « o sfortunata, e quando
La mente tua del grave error fia sciolta? »

« Il ver tu cerchi?.. e in tra le larve mille
Questo sognato *Vero* ha chi distingue?
Sol ch' ei larva non è che amica brille;
Ma negra, e tal che ogni altra luce estingue! »

« Di quello io dico, il qual tra i dotti nome
Di ver riceve; poi che all' altra turba
Altro è il vero invocato e non le chiome
Questo dirizza o i sonni altrui disturba! »

« Osserva, deh, come di questo a caccia
Senza posa s' affannino i mortali;
Come seguan lui sol per varia traccia,
De' desiri inquïeti ognor sull' ali. »

« Il suo creduto Ver ciascun persegue;
Chi fra l' oro adunato; e chi fra 'l sangue;
Fra lo strazio di mille altri l' insegue,
In chi la fera ambizïon non langue. »

« Vana del pari ogni ricerca e il vero
Che *util proprio* addimandasi, non pare
Più che l'altro non faccia e indarno invero
Spendonsi a l'ottener queste ore amare! »

« Bensì quest'ore sì affannose almeno
Senza tedio varcare altri procaccia,
Mentre, del ben cercando, ei giunge appieno
Ad ottener ciò che del meglio ha faccia. »

« D'in tra la turba vil girne commista
O sventurata, e tu forse non degni?
E di un *Ver* più rimoto alla conquista
Avviarti coi pochi in te disegni? »

« Ma e questo vero differente alle altre
Larve gli è forse?.. io già tel chiesi! or mira
Quanti aspetti egli assume e in quante scaltre
Guise, allettando, a sè gl'incauti attira! »

« Se il vero è un sol, a che gli aspetti mille?..
" Il vero io son, " grida ciascuno; or donde
La certezza avverrà che disfaville?..
D'onde il trarrai se in un di quei s'asconde? »

« Su picciol fronda del *baobàb* gigante
Pende una goccia, e dentro atomi a mille;
Di questi atomi ogniun par che si vante
Di toccar le radici e di scoprille!.. »

« Dentro la goccia s'arrabattan! grande
Romor vi s'ode o almen grande s'estima;
Ben che nulla al di fuora se ne spande,
E non è nato ch'egli è morto prima. »

« Creature infelici, sbalestrate
Da un' incognita man nel vano immenso,
Che a rintracciar l' Idea v' affaticate
Di quei cui sol dir s' appartiene : io penso, »

« Move a riso, pimmèi, l' inutil boria
I sudor vani, le moleste gare;
Move a riso ogni pugna, ogni vittoria,
Le quali a voi costan tante ore amare ! »

« Larve, larve; null' altro ! ma peggiori
Quelle che altrui fan troppo alzare il volo;
Che dalla cerchia ne rapiscon fuori,
Con danno e beffe, di quest' umil suolo ! »

« Perchè a tal tu appigliarti? E perchè stanca
Tanto, seguir ne la petrosa via?
Forse un sentiero men difficil manca,
Nel qual gittarti a te concesso sia? »

« Perchè sdegnarlo s' ei ti si apre, e in vista
Manco increscioso, anzi piacevol s' offre?
Perchè sdegnar l' aspetto mio, che mista
Di dolce fa la pena che altri soffre? »

« Fa senno in somma o sfortunata, e bada
A rifiuto non far de' miei conforti !
Per la solinga, ed inamabil strada
Fino ad oggi che fior ti furon porti? »

« Di che raggio allegrasti il buio orrendo?
Per qual dolce armonia tacque il dolore?
Notte e silenzio !.. Ed or se a te discendo,
Di scacciarmi da te reggeati 'l core? »

« Anzi, ch'io resti; anzi, ch' io torni implora,
Sin che morte a' tuoi dì tronchi lo stame!
Deh! chi sa quante volte e quante ancora
Avverrà che pentita mi richiame!.... »

« Tacque, ciò detto; e da' bei lumi accesi
Tale un raggio mandò, ch' io nol soffersi;
Chinai le ciglia e poichè in su le stesi,
Non più la cara visïon scopersi. »

NOTE

(1) La tomba di Ugo Bassi, martirizzato ed ucciso dagli Austriaci a Bologna nel 49.

(2) È troppo noto questo fatto perchè abbisognino commenti. Ognun sa come durante il combattimento di Lissa, essendosi appiccato il fuoco alla nave « Palestro, » e accorrendo altre navi amiche in soccorso di quella, il comandante Alfredo Cappellini e l'equipaggio, l'offerto soccorso ricusarono unanimi; sia che avessero ancora speranza di salvare la nave, o, come altri affermò, nutrisser quella di appiccare il fuoco alle navi nemiche; o meglio, piuttosto, preponendo la morte all'abbandonare il vascello a loro affidato.

(3) La VALLISNERIA ha singolari amori e connubii.

Le FEMMINE di questa pianta sfoggiano a lungo le loro grazie alla superficie delle acque, mentre i maschi attendono sospirosi ai lor piedi l'ora dell'amore. Quando quest'ora è giunta, essi si lanciano dal fondo ad abbracciare la loro diletta; e questa poi, divenuta madre, si ritira alla sua volta nel fondo del mare (V. Flammarion: amori delle piante).

(4) Questa poesia, del pari che quella « a un damerino », « ultimo canto di una poetessa veneta, » e parecchie altre, sgorgate quasi improvvise nell'impeto dell'affetto e per le quali non mi seppi giovar dell'opera della lima, la posi in grazia dell'argomento. Non volendo negare quel tenue omaggio che per me si poteva alla memoria di quel giusto, la cui morte fu sentita come danno comune nella nostra città, pianta dai parenti

a cui tenne luogo di padre, non con le lagrime accattate d'avido erede; ma come si piange ottimo padre e teneramente amato.

Così avessero forza le mie parole come io vorrei sforzarmi d'indurre in altrui parte della stima e dell'affezione onde fu meritevole quel generoso.

Altre poesie, come quella « a Suora di carità, » « una visita al tempio, » parte anche « una visita al cimitero », « ultima ora di una giovanetta, » e altre molte le quali ora non saprei dettare, le lasciai stare come quelle che potrebbero forse parlare a qualche cuore di giovanetta che sentisse quello ch' io sentiva allora.

(5) La cameretta abitata già da fanciulla dall' amica carissima del mio cuore; la quale poi, data a pigione, avea cangiato di veste; e alla quale allora, nell' occasione del ritorno di lei, era stato rimesso il mobiliare antico.

(6) Riportavano i giornali del 1861 questo fatto: « Una giovanetta polacca, figlia di un professore, cantava in Varsavia l'inno nazionale, accompagnandosi sul pianoforte. Venne all'istante arrestata e percossa con verghe, per modo che di dolore e vergogna tra pochi giorni morì.

(7) So di aver letto in un giornale del 1860 (nè saprei ora addurne il nome) come l'illustre storico della Sicilia avesse anche impugnato le armi a liberarla dalla dominazione borbonica.

INDICE

CANZONI

SCIOLTI

ODI E POESIE VARIE